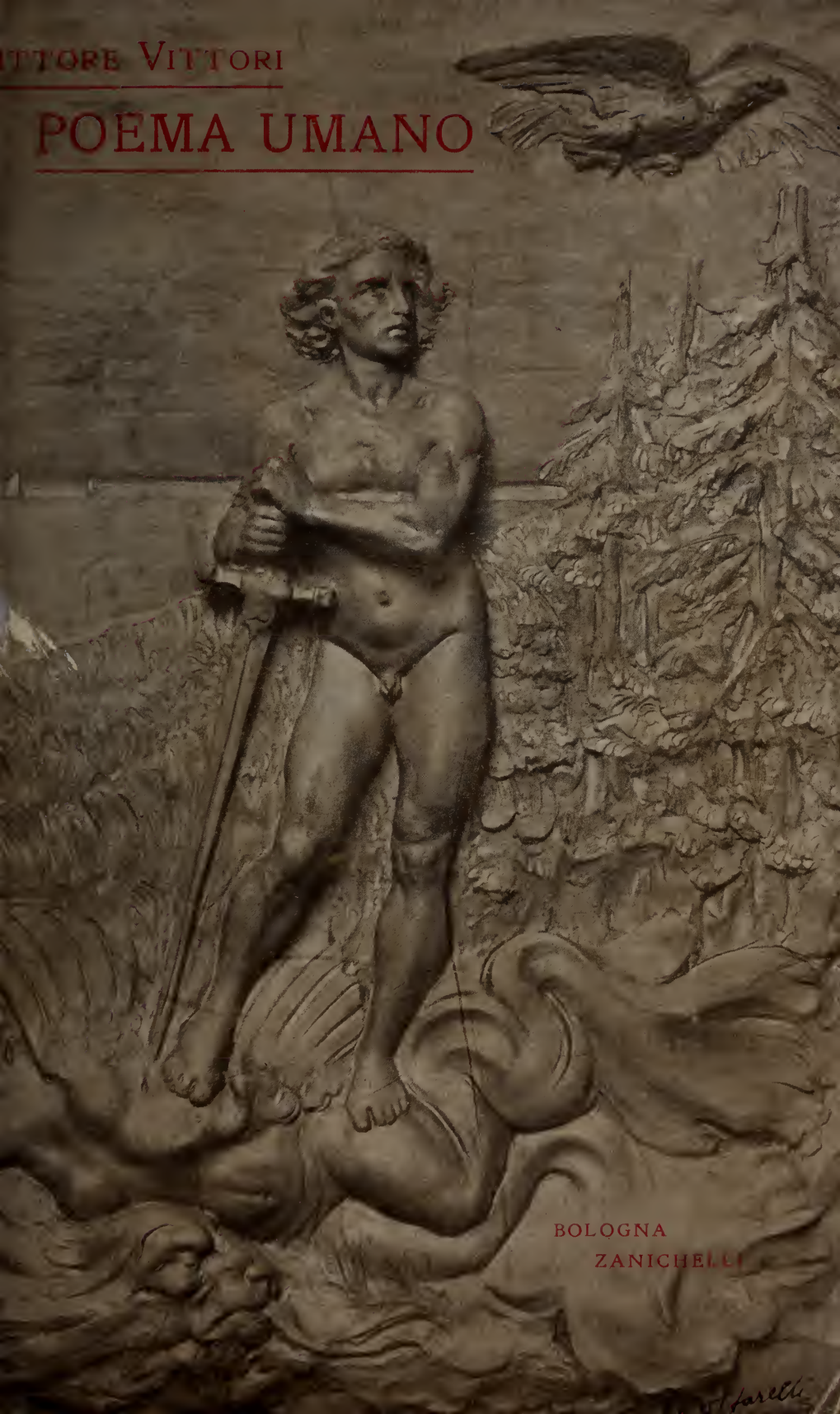
the
university of
connecticut
libraries

3 9153 01859933 4

PQ/4847/I75/P6

ITTORE VITTORI

POEMA UMANO



BOLOGNA
ZANICHELLI

127

VITTORE VITTORI

POEMA UMANO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1907

PQ
4841
I10
P6

PROPRIETÀ LETTERARIA

FARFALLINO E MARMOTTINO

Carmina proveniunt animo deducta sereno,
nubila sunt subitis tempora nostra malis.

Carmina secessum scribentis et otia quaerunt,
me mare me venti me fera iactat hiems.

. . . . . .

Da mihi Maeoniden et tot circumspice casus,
ingenium tantis excidet omne malis.

. . . . . .

Vade, sed incultus, qualem decet exulis esse,
infelix habitum temporis huius habe.

Ov. Trist. I, 1.

A CHI LEGGE

Ne uscí un saggio, Farfallino, *sono ora più di cinque anni.*

Gioverà premettere che Farfallino *si ripresenta oggi vestito di novo.*

Povero Farfallino! *Era un contadinozzo su dell'Alpe di Trento, e ce n'è voluto a ridurlo un po'!*

Ma era un saggio*; e i saggi sbagliano, e quindi si correggono.*

Il mondo poi è, dicono, alquanto matto: pochi degnarono di uno sguardo, quando egli discese la prima volta in pianura, il semplice contadinello.

Taluno anzi, avendolo richiesto del nome, credette capire che Farfallino *fosse Puccettino o Burattino: insomma fu scambiato per un piccolo eroe da berta, da addormentare le bimbette capricciose.*

Ora seco lui v'è il fratel suo, quello grande, quello che bastona gli uomini e i superuomini, Marmottino, *e sarà un altro di maniche paio!*

Gran brigante è Marmottino.

E gran burlone, non senza un qualche pizzico di sale; anzi stamattina s' era dato al serio, e m' ha detto: « O babbo, vedrai, io saprò convincere perfino i matti. E a te accadrà — e ciò vada a proposito di quel piffero ch' è il fratel mio — come al Manzoni per gli Inni sacri: chi s' accorse della stampa? or ecco dopo cinque anni ti esce una ristampa, e ti leva a romore mezza Italia ».

Io risposi: « A parte la distanza tra i grandi in genere — ed il Manzoni in ispecie — e il mio qualunque io, può essere fino a un certo punto tu colga nel segno.

Solo che gl' inni miei non mi paiono proprio sacri: odorano sí alle volte di resina e di lavanda, ma non mai di santità, e ignoro quale effetto essi faranno al naso del papa re, delle sue agne e dei suoi pecori neri.

Anche: gl' inni miei non sono cuccioli o cagnette; tali superbestiole possedono soltanto esse tatto fine e sapore e furor di poesia.

Ed è un pezzo, qui in Italia, ch' e' vanno spruzzando morbide e sollecite dagli aulolosi inaffiatoi la loro minuta pioggerella di miele per le labbra rosee dei nepoti dei Gracchi e di Dante. E già siffatto liquidore s' è infiltrato nel sangue latino, ribelle al vecchio e nauseabondo olio di merluzzo.

Un agrodolce, a parlar netto, equivoco: aulisce di acqua santa, di menta venerea, e di brodetto di Felsina falsificato; sebbene raccolto con estetico gesto nell' arco della mano e voluttuosamente sorbito, fino a lambirsene l' unghie rapaci, dai giovani poeti scrofolosi e dalle loro clorotiche e saporite madonne Francesche».

Bologna, settembre 1905.

L' AUTORE

I.

LA CANTICA DEI COLORI

(FARFALLINO)

PREFAZIONE

Dissero le bambine:
« Beate voi galline
che non andate a scola. »

Dissero le galline:
« Beate voi bambine
che non fate le ova. »

A un critico la cosa
spiacque, e disse: « Chi osa
di fare un' assonanza? »

« Cò cò » fêr le galline.
Risero le bambine
con una reverenza.

PRELUDIO

Cappuccetto! cappuccetto!
Esce al sole anche Cicì.
Questo freddo maledetto,
che sì a lungo m'assopì,

è finito: il cappuccetto
di Cicì ritorna al sole.
Ride vispa, ed ha viole
la mia bimba e trilli in petto.

Ma, girando il piano il monte,
core a core, viso a viso,
se una nube a l'improvviso
m'è passata su la fronte,

o Cicì, non domandare
quel c'ho visto e quel c'ho pianto!
Voglio amare e lavorare
nel tuo riso e nel tuo canto!

Uccelletto, c' ho raccolto
su dal nido popolano,
c' ho scaldato molto molto
col mio cor ne la mia mano,

o Cicì, mentre lavori
e gorgheggi, vedi il tiglio
metter bócciole, ed un giglio
senti in petto e n' hai rossori.

A i tuoi dolci occhi lucenti
una fiaba io narrerò.
Se al mio collo t' addormenti,
sotto il sen ti picchierò:

e aprirai con maraviglia
le pupille ad ascoltare.
E il tuo labbro vo' mangiare
ch' a una fragola assomiglia.

CANTO I.

Sta sepolto sotto il mandorlo
sotto l'erba un gran poeta
che gelò nel triste verno
col suo cuor col suo poema.

Or sul mandorlo è una festa!
Vi saltellano i fringuelli,
vi saltellano i monelli,
vi saltella Farfallino.

Farfallino è un birichino
che nel candido villaggio
è co i mandorli fiorito
e fa grandi cavriole.

E s'arrampica e accapiglia
tra i monelli tra i fringuelli.
Da le rame bianchi fiori
crollan lenti a' ricci d'oro.

E in quei fiori son le lacrime
che non pianse quest' inverno
il poeta ivi sepolto
col suo cuor, col suo poema.

CANTO II.

Arde il ceppo anche d'aprile
entro il largo focolare.
Quando il nonno apre gli occhi,
cessa il grillo di trillare.

Ogni sera, son vent'anni
che nel vecchio seggiolone
siede il nonno, ed i calzetti
quetamente arrossa al fuoco.

Con le dita scarne al fuoco,
col boccale di vin santo,
s'addormenta a pipa spenta
il buon nonno; e allora il grillo

sbuca e trilla: « Trillo e trillo!
nel mio trillo il nonno è brillo.
È il suo naso al fuoco arzillo
una spilla di berillo.

A l'orecchie, a la pupilla
gli zampilla uno zampillo
d'acqua chiara che di mille
punte palpita di spillo.

Dillo al grillo, nonno, dillo
quel che sogni nel mio trillo!
Sogni i bracchi al largo squillo
del tuo corno, che sfavilla:

sogni un bosco pien di trilli,
sogni un prato pien di grilli,
sogni i verdi anni tranquilli,
la tua sposa e la tua villa.

Or sei savio. Ahimè! ti stilla
sapïenza la pupilla,
e vacilla e si macilla
ne l'assillo d'un cavillo.

Goffo è il savio, dillo al grillo,
come un fior di camomilla!
Per il savio c'è una squilla
e una croce di mirtillo,

ed io grillo che trillo e trillo e trillo e trillo. »

CANTO III.

Quando il nonno apre gli occhi,
cessa il grillo di trillare.
Il buon nonno su i ginocchi
Farfallin fa dondolare:

« Farfallin, de la mia pianta
tenerissimo germoglio,
fa la nanna, falla tutta,
che il tuo nonno non si stufa.

Qui s' è spento anche mio nonno
col boccale di vin santo,
ed il nonno di mio nonno
co i calzetti ne la cenere.

Quando il nonno di mio nonno
stava qui sul focolare,
e la nonna di mia nonna
su la rocca da filare,

un rubizzo cantastorie
strimpellava il chitarrino:
gían le fate e le memorie
per la cappa del camino.

Novellava di Pipino
e di Berta dal gran piè.
Rossa e grassa, al botticino
gli spillava monna Fè:

monna Fede, da le braccia
sfoderate, maggiordoma
salda come una colonna,
fresca come la vernaccia.

A ogni onesto bicchierotto
quei parea ringalluzzire,
e ammiccava, e gorgogliava:
quanta grazia del Signore!

Ma la man sul chitarrino
ma la voce tremolava.
Monna Fede grassa e rossa
lo guardava lo guardava.

E già il nonno di mio nonno
s'addormía sul focolare,
e la nonna di mia nonna
su la rocca da filare;

s'addormiva la catena
su le brace, ed il gattino
su lo scranno; e re Pipino
s'addormía con Berta, in Francia;

e il rubizzo cantastorie,
tra un bicchiere ed una ciancia,
caldo un bacio improvvisava
su la bocca melarancia.

Ed il vecchio can mastino
s'udía fuori strepitar,
e soffiava dal camino
un folletto al focolar.

CANTO IV.

« Del buon nonno di mio nonno
il figliuolo, mio bisnonno,
venía fosco da la caccia
con un lupo ed un cinghiale.

Eran cani polverosi,
da la lingua arsa di sangue;
eran cozzi di catene,
fischi acuti e larghe voci.

A sentir quel mio bisnonno
avea fatto egli millanta —
nove più del capostipite
di famiglia in Terrasanta.

Ahi, che sempre ho maledetto
questi tempi senza lupi
e cinghiali a la foresta!
Oggi van per la città,

vanno in tuba e in cravattino
o in mantiglia d'ermellino,
e dimenano il codino,
tutto zucchero e vaniglia:

s'offron baci, e il chitarrino
gratta il lupo, e un madrigale
fa il cinghiale a l'ideale.
Fa la nanna, Farfallino.

CANTO V.

« Vïaggiando tuo bisavolo
mise a l'asta il suo blasone,
e un mercante di carbone
ne ornò i lombi suoi magnanimi.

Nel blasone era un liuto
e una spada con l'alloro;
ma sul serio non commovesi
la canaglia altro che a l'oro.

Perché il tempo fe' a brandelli
qualche cappa e qualche stola,
e in soffitta la mandola
è fra i topi e i menestrelli,

e Rudello sfugge al sarto
per vie torte a bassa fronte;
Melisenda fa le carte
ed i pegni in via del Monte.

Il figliuolo d'un droghiere
ho incontrato con gli sproni
d'oro, e i birri col cimiero
e la croce ed ï galloni.

Il moderno conte Orlando
sugge in grembo a Dulcinea
che gli ammicca e dà un buffetto
e gli dice: mio cochetto!

e fa il grullo, zufolando,
don Chisciotte e palpeggiando
nel *gilè*. Ma d'acquarzente
Durendál brutta, per terra

roca geme: O Carlo Magno,
ero terso dïamante
io terror già d'Agramante,
io fulgor del sacro impero!

Ho falciato a mille a mille
per la fede e la corona
io le teste col cimiero!
Carlo Magno ed Oliviero,

se or so un poco d'acquarzente
quasi vecchia cortigiana,
non il ferro non il sasso
trïonfò di Durindana.

Fu quell'oro, dama sire
dio moderno, che beffardo
mi sprizzò scintille, e il fuoco
sul diamante vinse: io ardo,

ardo, struggomi. Oh, vi priego,
un po' d'acqua! Vi sovvenga
del buon tempo, quando bella
ero e pura come stella;

e, picchiandomi al macigno,
commoveasi Orlando: Come,
mi dicea, come se' bianca,
Durendál, spada mia buona!

Ruinai col sacro impero,
col mio Orlando. Oh no, no, via,
non mi dite villania,
Carlo Magno ed Oliviero.

CANTO VI.

« Farfallin, de la mia pianta
tenerissimo germoglio,
fa la nanna, falla tutta,
che il tuo nonno non si stufa.

Non importa che tuo padre
bello come l'alba, sano
come il mare, forte come
il dolore di tua madre,

non importa che il suo sangue
il tuo sangue il nostro sangue
abbia sparso per l'Italia
su la breccia, a porta Pia!

Or la patria è una mania
a ragazzi: è patria il mondo.
E un budino è il cuore umano
per le nozze d'un giudeo.

Il giudeo sposa d'un frate
la sorella: sant'Ignazio
da Loyola e il pio Giacobbe
col suo tondo pien di lenti

son compari. Sul tamburo
picchia forte e in una piva
un porcel soffia, e grugnisce
un sonetto umanitario.

CANTO VII.

« Nel giardino, ove del Libano
han due cedri molle ombria
e respira a l'erbe languida
la reseda e la gaggia,

e, com'eco de la musica
d'uno spirito scorrente
ne l'azzurro, pïamente
piange al verde una fontana,

nel giardino egli riposa
il tuo babbo, e la tua mamma
presso il babbo. V'è una rosa
bianca sopra quella croce,

e ciangotta a la verzura
il fringuello. L'ali d'or
de l'insetto han verdi brividi
quando s'aprono a l'amor.

Da gli stami ride il polline,
da un ciliegio ammicca il sol,
e le frutta rosse e roride
becca il merlo, e il rusignol.

Qui riposa tuo bisavolo,
qui riposa il padre mio,
i dolori qui riposano,
il pensiero, il van desio.

Qui le carni si rinnovano,
si fan erba o bacca o fior
o pistillo o stame o polvere
di farfalla o raggio d'or;

o ciliegia, che s'imporpori
in un palpito di sol,
e le rughe vi si attorcano
e vi becchi il rusignol. »

CANTO VIII.

Per la china, in verde lucido
digradante sino al mare,
chiassan le ghiandaie, come
arruffate lavandare.

Ma su alto, in grembo al monte,
con pie' molle attorno il fonte,
danzan l'api: l'aequa pigola
ed odorano le fragole.

E, le gambe a l'aria, ride
Farfallino, ed a le roride
labbra sue de l'ali il polline
d'oro scoton le cetonie.

Quando al candido villaggio
è rapito, al nonno, al grillo,
Farfallin da una bellissima
donna e dea, vergine e madre.

Tra cristalli tra coralli
presso il mare è una conchiglia
di testuggine. Supina
la depose la marea.

E di edere e di felci
in sei giorni, sapïente,
l'adornava la bellissima
donna e dea, vergine e madre.

E, nel dì settimo, in seno
de la rosëa conchiglia
adagiato è Farfallino
con un bacio su le ciglia.

Questo or culli un' amorosa
mano, fin che s'addormenti
come bócciola di rosa
a la luna. Ed i lucenti

piovan sogni a la conchiglia.
Ninna nanna! Sia che ronzino
fuor le mosche ebbre di luce;
o cavalchin gli alcïoni

la procella; o al plenilunio
sogni un' alga in fondo al mare
malinconica, e scherzosi
i delfini escano in danza.

INNO PRIMO

(PRIMO INTERMEZZO)

Quanta luce! quanta gioia!
Benvenuta, o Primavera!
Tu nel seno di Natura
inquïeta, qual poledra

scorri, ansante il crin le nari:
sotto i piè ti rompon rose,
volan nuvoli d'odori,
va sul collo agile il sangue.

Benvenuta, o fresca figlia
de i cavalli de l'océano!
Danzan bei garzoni e vergini
su la spiaggia: baci e palpiti

vibran. Satura di polline
tu li fiuti, sin che in languido
forte oblio commosso il lucido
fianco e il sen ch'anela turgido,

t'apri ad Eros ch' a l'assalto
move biondo e flessuoso
e s'attorce teco. Un brivido
uno, immenso. Egli, il tuo sposo.

CANTO IX.

Su la schiena d'una lepre
soffia un nano argutamente
entro il cavo legno. A l'eco
si ridesta la boscaglia.

Alte cantano le allodole,
bacia l'ôra nidi e fior,
e a la luna gli scoiattoli
più non saltano in amor.

A la luna che s'indora
stan gli abeti, ne la tremola
lunga barba di mercurio
gravi, in atto di stupor.

Quando quetamente, al piede
d'un abete, Farfallino
si ridesta col mattino
che s'ingiglia e s'invermiglia.

Si ridesta a la foresta,
ei che sette anni il suo nonno
ha sognato e sette il grillo
presso il mar, ne la conchiglia.

D'aria pura e d'acqua pura
qui nutrivalo Natura,
e a la bocca schiusa lento
il nasin filava argento.

Ora un ciclamino in core
gli nasconde Essa, perché
porti sempre di quel fiore
il profumo entro di sé.

CANTO X.

« Addio grotta, dove sbalza
il ditisco, e butta corna
la lumaca, e una modesta
chioccioletta timidetta

sbuca fuor dal suo palazzo!
Voglio il mare, il mare immenso
con le paci e le tempeste,
con i pesci cani, il mar!

Addio angolo romito,
guscio limpido bel verde,
dove spruzzasi col becco
a la fonte il cardellin,

e una fresca ragazzetta
canta, e munge la capretta.
Voglio il cielo, il cielo immenso
con i lampi e i tuoni, il ciel!

Addio candido villaggio
dove i bimbi vanno nudi
e non han vergogna, dove
nonna Fiore fila a sera

ne la stalla, e ogni camino
castamente fuma! Voglio
voglio il mondo con le donne
con gli uomini veder. »

Così attratto a la pianura
va pensoso Farfallino.
Da la fonte il cardellino
mette un trillo e spicca il vol.

E in quel trillo ed in quel volo
tutto vive il mare immenso
con le paci e le tempeste,
con i pesci cani, il mar;

e in quel trillo ed in quel volo
tutto vive il cielo immenso,
con l'aurore ed i tramonti,
con i lampi e i tuoni, il ciel;

e in quel trillo ed in quel volo
tutto vive l'universo
con le donne con gli uomini,
senza il prete schernitor.

E in quel trillo ed in quel volo
de la vita sta l'arcano.
E col cielo e l'oceáno
del poeta esulta il cor.

CANTO XI.

L'uragano tacque. Quale
giovinetta che il candore
obliò del verginale
giglio, pallida di amore

è la Terra. Schiude languida
le sue grazïe, ritrosa,
e del Sole, tutta in lacrime,
nel divino bacio è sposa.

Sta sul colle, il capo fulgido
e d'un arco redimito,
la più pura de le vergini
che sospirino un marito.

Svelto ha il fianco, quasi daina:
ride, ed Iride è il suo nome;
e i riflessi hanno de l'iride
le sue guance, le sue chiome,

le pupille al firmamento
volte in cerulo balen;
fontanella è il roseo mento,
odoroso nido il sen:

nido vispo, dove chiacchiera
dove salta un lucherin.
E d'intorno vi folleggiano
le farfalle, e Farfallin.

CANTO XII.

O fanciullo, tre fantasime
ti camminan su la via.
Ecco l'una molle, pia
move il fianco, e miele spreme

per le labbra; la pupilla
cautamente obliqua, ride
qual furtivo oro a l'incerta
luna: un riso di pugnale:

« Farfallin da i capei d'oro,
Farfallin da i sogni d'oro,
Farfallin dal cuore d'oro,
fortunato Farfallin!

O fanciullo, è tutto oro
quel che l'occhio ti confonde...
Ella è un giglio d'oro: effonde
un aroma ch'è divin.

E de' petali suoi d'oro,
ali di angioletti al vento,
già beava più di cento
fortunati Farfallin. »

CANTO XIII.

Un barbùto vecchio macro
fissa il vuoto oltre gli occhiali.
Ride sempre d'un suo riso
freddo sotto il curvo naso.

« Farfallin da i capei d'oro,
Farfallin da i sogni d'oro,
Farfallin dal cuore d'oro,
tu hai la zecca, Farfallin!

O fanciullo! prova a vivere
per il mondo, solo, e a credito.
E allor quando certi ruzzoli
avrai perso, e certi gruzzoli

messi via, ritorna ad Iride.
Vedrai padre, vedrai madre,
vedrai nobili parenti
reverenti arcicontenti.

Sposerai la casta sposa. »

CANTO XIV.

Non è triste né gioioso,
freddo il terzo spettro incede,
e nel serto gloriöso
che circonda Iride, fiede

col suo ferro, e via dileguasi
il giocondo arcobalen;
ma la falce resta, e incurvasi
sur il capo alto seren.

Morta è Iride. O fontane
risvegliate da l'aurora,
quando cantan le campane
de i villaggi e l'acqua plora,

dite a i boschi ove scintillano
gli smeraldi, a l'olmo al pin,
dite a i laghi che s'increspano
quasi chiome di bambin,

dite a i laghi montanini
(bei bambini birichini
da gli occhioni cilestrini
che tra i labbri hanno i rubini)

dite a i ponti dite a i monti
dite a i fiumi e al pellegrin
ch'essa è morta. Guarda, immobile
come un marmo, Farfallin.

CANTO XV.

Quale un grappolo di fiori,
mille uccelli si librarono
sopra il corpo bianco d'Iride.
C'era il picchio e la calandra

ed il merlo lindo, come
abatin del settecento.
Venne a zirli un reatino
chiacchierino e sbarazzino,

e la cincia e il cardellino.
Ogni uccel più piccolino
col suo becco un capel fino
sollevò de l'aurea testa;

ogni uccello grandicello
tese l'ali al fianco stanco.
Alto alto Iride alzarono
in bel grappolo, in gran festa.

Quando il novo funerale
fu ne i regni de la folgore,
ogni uccello mosse l'ali.
Sola in ciel rimase Iride.

Ma non cadde Iride. Aurora
piegò il carro in suo soccorso.
E fu indarno, perché ancora
alto, alto sale, nitida.

Perché Venere, pupilla
del mattin, seco la chiama
ne i giardini, ove fioriscono
le bellezze di chi ama.

Le lucenti chiome d'Iride
son qui raggi de la stella,
e sorridon gli occhi ceruli
al nocchier ne la procella.

E la bocca è un bel garofano
piccioletto. O sano odor
de' suoi baci, che rinnovano
l'erbe l'acque i nidi i fior!

CANTO XVI.

Quando un umile sfruttato
senza amor senza lavoro
senza pan, resiste a l'oro
e non odia ma sorride,

quel sorriso sale a Venere
e fiorisce ne i giardin,
e diventa una vaniglia
o un giacinto o un ciclamin.

Se un eroe muore lottando
per gli oppressi, e son l'estreme
voci: avanti! avanti! e insieme
lancia l'ultima bestemmia,

le sue voci allor diventano
ne i bellissimi giardin
rose rosse o rododendri,
la bestemmia un cardo alpin.

Quando trepida la vergine
prega Dio per il suo amore,
va la prece in seno a Venere
e si muta in gelsomin;

e se Maddalena muore
e a i carnefici perdona,
spunta in fondo un amaranto
dove bruca un agnellin.

Quando Cristo bevve il sangue
del suo cuor, de l'universo,
ivi surse tutto candido
un rosaio a mattutin,

e ogni fior pianse. Ed il giorno
che i mercanti ei frustò via,
cinto d'edere salía
un pungente biancospin.

V' han pupille, cui scintillano
i riflessi d'ogni fiore,
i riflessi di quell'anime
per cui vita han quei giardin;

v' hanno cuori che si struggono
perché sanno ch' è dolore
de la Terra ciò che in Venere
è amaranto o ciclamin.

Così nasce l'Arte, in pallido
raggio, in mite ombra di fior,
in un umile tugurio
senza legna, senza un cuor;

nasce questa, ch' è di Venere
figlia. E scorda ogni dolor
chi l'affissa, e rasserenasi.
Chi la colse tace, e muor.

INNO SECONDO

(SECONDO INTERMEZZO)

O cortese etera, o Venere,
che con dita vellutate
per la lira scorri lucida
de le sfere innamorate,

tu che a notte guidi i còri
de le stelle a danza, tu
che dal corno de la luna
mesci il vin di gioventù,

quando corrono tepori
de le stelle al ciglio greve,
stride il gallo da la breve
Terra a' súbiti fulgori.

E dal labbro de gli amanti
piòve un seme su di un fior,
ed un putto con nuotanti
cari occhioni esce a l'amor.

Infelice quei che langue
fra dorati e tristi baci
ed ignora febbri e paci
de lo spirito e del sangue!

sia egli cane, e per gli androni
sperda via le sue virtù,
o sia gatta con gli unghioni
aggrappati al buon Gesù.

Operai, che al giovin monte
lavoriamo de la Vita,
una frana d'or la fonte
di Bandusio ha seppellita;

ed un asino in quell'acqua
giacque morto e si sfasciò,
e di corvi un quàquaquàqua
sul cadavere esultò.

Con le zappe, lesti, a gara
questo fango a sbarazzar!
Sin che l'acqua chiara chiara
non ritorni a pullular.

CANTO XVII.

Santo rito! I nuovi sposi
Farfallin mira in silenzio.
Pensa ad Iride, e una lacrima
inghiottisce, e sa d'assenzio.

È lo sposo un duca, un vero
sangue azzurro, e se non ha
più trent'anni, nè l'ignobile
animal fecondità,

noto è a l'estero in araldica,
e fu gran cavalcator.
Uomo serio ora, per censo
è infornato senator.

Parco il ciglio, tutta veli
e pudori, va la vergine
a le nozze, e freme. Il Sole
per le arcate bizantine

de la chiesa dà sul crine
flessuoso, dà superbo
sopra il seno acerbo. Fuori
maggio ferve in mille amori.

Gigli api rose e ragni!
Ciascun pago s'accompagni!
I più belli e rigogliosi
per istinto sono sposi.

Lunghe zampe vedi i ragni
intrecciar per la tessuta
rete al Sole iridescente.
Perché, il gaudïo del cielo

non avendo eternamente
a goder, non sono i ragni
come noi casti. Caduta
una coppia è su lo stelo

d'una rosa che fragrante
la sua gemma schiude al Sol,
la sua gemma che non vuol
più languir senza un amante.

Nè una mamma ha che pianino
le bisbigli ne l'orecchio:
« Via, che importa s'è un po' vecchio,
un po' bolso e paperino? »

Biondo è il Sole. Nè morale
han le rose, come noi,
nè han la gemma verginale
de la Borsa per gli eroi

cui tergendo va il sudor
con la destra Margherita
(la sinistra, più erudita,
sguscia intanto un pezzo d'or)

e le ronza pian pianino
Ketty Gretschen a l'orecchio:
« Via, che importa s'è un po' vecchio,
un po' bolso e paperino? »

CANTO XVIII.

Or t'è chiaro e manifesto,
Farfallino, la morale
solo ha l'uomo; un disonesto
è ogni fiore, ogni animale!

Empi! Quando un ragno figlia,
nasce un figlio natural.
Vagabondi! un illegal
nasce, un cane di famiglia.

Idolatri! È il Sole un Dio
per le rose. Le impudiche
s'ergon tutte nel desio
de' suoi baci. E le formiche

metton ali se le infiamma
quel pagan: più d'un insetto
perde al sole ogni rispetto,
e com' iride di fiamma

splende, e compie ogni sconcezza;
s'arrovescia l'uccelletto
su la testa e (maledetto!)
tutto gonfio ne l'ebbrezza

del gorgheggio, quel briccone
senza il sindaco e il prelato
pecca, e scrolla il gran peccato
e ripiglia la canzone.

Solo han gli scarabei
un po' di moralità.
Hanno fede. In paradiso
uno scarabëo sta.

Siede in tron sovra i tuon:
scarabëi cherubin,
scarabëi serafin,
tron e dominazïon.

E uno stato hanno civil.
E a la prole da marito
funge un grillo per il rito
religioso, un grillo nero.

Poi c'è il sindaco, un ciarliero
scarabeo grasso, e lo féo
cavaliero, ma a dir vero
è rimasto un gran baggeo.

CANTO XIX.

E hanno fede hanno morale
vera i corvi, e civiltà.
Solo il corvo in rëaltà
regna, re d'ogni animale.

E anche l'aquila egli affronta
che si lancia al pasto fiero,
e sul dorso anzi le monta
il burlone arguto e nero,

ed il pasto a lei contende,
glielo strappa e a sè lo tira:
essa guarda e non s'offende
e un po' indietro si ritira.

Egli è astuto, e ai forti garba.
Spesso l'uom forte è domato
dal simpatico sfrontato
che lo piglia per la barba.

Così il corvo, che ne sa
molte, re d'ogni animale,
tutto serio e buffo sta
in gonnella in pivïale

e alza un pane e gli fa strane
confidenze e reverenze.
« Voi baroni ed eccellenze,
voi sapienti, voi potenti,

voi le carni voi le lane,
date a Dio, date a me úmile
suo pastor, che le mie pecore
guido al sempiterno giubilo!

Digiunate, flagellatevi,
ed ignude dispogliatevi.
Genuflesse i pie' lambitemi!
Qua il musetto! Ecco, *bebè*,

acqua e sale. » E tosto piegasi
a la sua benedizione
con profonda convinzione
più d'un capo coronato.

Farfallin solo è restato
in disparte, mentre spuntano
a i *bebè* due corna, quali
mai non vide in sogno uguali

nessun vecchio innamorato.
E però che di castrato
certo agrume egli ha fiutato,
venne un irco e, disgraziato!

due gran corna gli appuntò
dove Cesare peccò.

CANTO XX.

Tra sé rise il corvo, e a un papero
grasso e furbacchiotto, impose
gravemente una corona.
Ed il pecoron, poeta,

belò fuor sonetti tre,
con un calcio per mercè
ed un po' di oro. Il papero
del Signor fu l'unto, il re.

E impartío giustizia, a mo'
suo di papero: spogliò
i *bebé* più magri, a i più
grassi il grifo liscïò.

E un *bebè*, cui cinse il re
un cordon, fece il bocchin
per pietà di Farfallin,
e belò con l'erre, e a sé

roteava intorno, come
fosse lui la Terra; e i piè
gli lambivano le pecore
senza lana. E un altro ancor

pecoron dal vello d'or
sapïente si credé;
ed avea ragion, perché
gli rendeano tutte onor

per un pelo di quell'or.

CANTO XXI.

Carlo quinto, d'un impero
re sovrano, dove il Sol
mai non tramontava, nero
nero il ciglio, stanco e sol,

da san Giusto, per un colle
frettoloso s'avvïò:
dietro strada ad una fonte
come un gatto s'incurvò,

e tirava su gran sorsi
di acqua fresca, e in vetta al colle
spirò lunghi e larghi sorsi
d'aria fresca, e gli vanì

finalmente il vecchio male
del suo capo imperïale.
E, levata la corona
causa prima di quel male,

un gran calcio imperïale
le sferrò, che per il prato
balzellar fe' la burlona.
E rideva, finalmente,

Carlo quinto: « Io sono stufo
io di fare il re di scopa
a la Spagna, a la Germania,
a la Francia, a le due Americhe!

Va, mio scettro invidïato,
va sul prato a rotolar.
Io mi fermo in quel convento
e divento orologiar. »

CANTO XXII.

« Maestà! Corona e scettro
vi riporto, maestà! »
Carlo quinto tutto assorto
stava, l'occhio perso in ciel,

e sorbía l'odor de i boschi
mareggianti: da i camin
dritto e cheto il fumo bianco
di san Giusto venía su;

e una pecora a l'armento
il monarca udía belar,
ed i falchi sul convento
fischïando rotëar.

« Tieni pure quegli arnesi,
pover omo: io vo' da te
in ricambio una scodella
di buon latte, e cacio fresco;

burro fresco ed ova fresche,
acqua fresca ed una pesca,
e ti dò scettro e corona
franco-iberica, e tedesca. »

CANTO XXIII.

Selinunte, mentre calano
le cornute capre al mar,
e le cantilene alternano
i pastori e i marinar,

fra i tuoi ruderi uno spirito
sogna e scorre un' arpa d'or,
e vibrando ondeggia e sfolgora
cielo, mare e messidor.

Quale il sogno del tuo spirito,
Selinunte? L'occhialin
una dama aristocratica
punta a gli archi. E il suo bambin

tra le palme leva un' umile
popolana: il vispo amor
sgambettando ride. Odorano
i limoni e i cedri. In terra

è la donna, viva imagine
de la Terra madre, c' ha
in sé accolto il seme, e allegrasi
ne la sua maternità.

O signora aristocratica,
il tuo nato non gustò
del materno umore. Un debito
da suo padre ereditò

co i milioni. Né gli valse
l'oro più che creta. Dura
creditrice, estinse il debito
nel suo sangue *bleu* Natura.

E la mela bianca e rosëa
ad aprile s' intaccò,
sin che giacque al suolo fradicia,
ed il verme trïonfò.

Ma, de l'oro presto vittima,
cadrà anch'esso questo fior
sano! Mina la zolfara
i più saldi minator,

che in un rantolo di tosse
a le lampe oblique e grige,
con le gambe ne lo Stige
si discavano le fosse.

Gentil donna, mentre mobile
punti l'occhialetto d'or,
e vibrando ondeggia e sfolgora
cielo, mare e messidor,

con un macero semita
Farfallino, a cavalcion
di quel masso, lunge specula
una nova procession

da le zappe che scintillano
tra i carubi. Al macro viso
del semita salgon vampe.
Batte a Selinunte il cor.

CANTO XXIV.

L'abatin riunto e grave
ha adocchiato a metà strada
un boschetto pien di canti
che tependo l'adescò

ne l'ombrie tutto mistero.
Entrò, passo dopo passo,
guardò in giro, e un giovinetto
ivi scorse, e una fanciulla.

La sottile ôra vagava
pispigliando: fermentava
il terreno, ed acri olivano
mente e timi, muschi e resine.

Congiungevansi i pistilli
e gli stami, le farfalle,
le cetonie; e in lungo bacio
si confusero gli amanti.

Scappò via con larghe croci
l'ermafróda inorridito.
Come biscia di velluto
sotto il Sole ei si torceva.

E convulso, tratto tratto
volto l'occhio, ansando, verde
di lascivie, sconciamente
insultava egli a Natura.

INNO TERZO

(TERZO INTERMEZZO)

È scherzoso eterno pargolo
questo fuoco scoppiettante
nel convito. È un dïamante
la mia fronte, e un mirto il cuor,

o diletti amici, o casti
dal sottil greco sorriso,
o sodali. Al biondo Eliso
bevo, e a Socrate che muor.

O si mora in man la coppa,
o si mora in man la lira,
tra una nota che sospira
e la gioia che galoppa,

che galoppa su la groppa
del caval di gioventù,
per tre volte io bevo. E versa
vino, Orfeo, che non ne ho più.

O morir non è da forte
in convito sapïente,
ragionando argutamente
de la vita e de la morte,

mentre Alceo con man virile
ferro e vino chiede? Il vin
gli darò, ma pel latin
gentil sangue, uno staffile.

O ideali poetesse
puro amore di *lacchè*
e di cucce, a voi non serve
tanta spada, e tanta fé:

né a i barbieri, che a le serve
van suonando il clarinetto,
mentre Orfeo passa negletto,
il diletto Orfeo, ch' a sé

trae le selve, e il tormentato
di Maremma orso sincero,
il vicin di Dante vero,
verbo e nerbo di noi tre.

CANTO XXV.

Calan giù bianche le nuvole
lungo il ciglio de l'abisso,
e un' Ondina sale, perfida,
Farfallin guatando fisso.

Dolce è l'arco delicato
del suo viso, il crin le stilla;
grande ha l'occhio e mandorlato,
ma di vetro è una pupilla.

Ella passa oltre le nuvole
più lasciva de la luna,
de la luna maggiaióla,
quando cantano i pastori

lunghi còri a la marina.
Tra la chioma serpentina
la sua bocca arde, languente
sotto il verde occhio lucente.

Farfallino ansante, folle
a i macigni irti s'aggrappa,
e la carne gli si strappa
e gli gronda il sangue, molle.

Ella striscïa fremente
su le mamme acute, cruda:
come biscïa tepente
a la luna, fulge nuda.

Dove torvo più vaneggia
il burrone, cui si spezza
de l'océano la brezza
che spumando vi passeggia,

Farfallino arretra, fisso
con le nari arse; gli manca
già la terra: su l'abisso
la sua testa pende, bianca.

CANTO XXVI.

Ella mormora: « Nel letto
d'alghe è una voluttuosa
pace, il mare tace, tetto
fa una quercia: ivi si posa

l'usignuolo sopra un ramo
de la luna nel fulgore.
Vien laggiù! vieni! ti amo!
spasimiamo, core a core.

V'è una fonte, e un focolare.
La mia mano là scolpiva
due Tritoni: l'acqua viva
fiotta, dolce ad ascoltare.

Arde al focolare, folle
silfo, il fuoco: la mia buona
man vi mesta acqua, che bolle
e ribolle brontolona.

La mia man che sa filare
agucchiare ed annaspare,
ricamare e traforare,
comandare e accarezzare;

la mia man, che preme fine
una piccola mandola
che trovai fra le ruine
d'un antico tempio, sola.

In quel suon s'addorme placido
chi ha sofferto molto. Quando
più nel ciel non va danzando
Citeréa come una lucciola,

e le canne a l'alba fulgono
gialle, ed al di là del mare
io gli gnomi ne le viscere
de le grotte odo frugare,

scorro quelle corde e cruda
anch'io fulgo e tortuosa,
e mi schiudo a' baci, nuda,
bianca quale una mimosa.

Vieni meco, core a core,
scendi al nido che t'invita!
Vieni, io ti darò l'amore
e tu mi darai la vita. »

CANTO XXVII.

Tra i monelli più monelli
che nel candido villaggio
già garríano co' fringuelli,
a convito è Farfallin.

Colmo è il cuore e il ciglio ombrato
quando Pilade, in piè sorto,
brinda al mandorlo, obliato
su ne l'Alpe, forse morto;

ed Oreste evoca i pini,
il buon nonno ed il vin santo,
le genziane, i ciclamini,
la chiesuola e il camposanto.

Ma Giocondo, come tocca
l'arpa, fuoco in volto brilla,
ed un fior gli salta in bocca
e una gemma è la pupilla;

e la voce è quasi fonte
schioccolante a l'acqua chiara
a fior d'erba, dove ciancia
una cincia molinara,

e sovente è quasi tuon
che la valle assorda e scote
e percote e ripercote
tra le gole de i burron.

Per la soglia del convito
sta l' Ondina ad origliar:
sente l'arpa di Giocondo
e le carni sue vibrar,

e gli accenna. Ed una nuda
lama aguzza ei trasse allor,
e del cigno moribondo
tacque il canto e tacque il cor.

E l' Ondina apparve, cruda
tra gli amici, e la pallente
testa sollevò, ridente
di quel sangue a l'acre odor.

Rise: e in gola de i burron
tra le braccia a l'irte rupi
improvviso pende il tuon
sopra il candido villaggio;

i fringuelli sbatton l'ali
ne la notte: ne i camin
gela il fumo, e sopra il grillo
il buon nonno ha sparso il vin.

CANTO XXVIII.

Disse Oreste (e i fior novelli
del convito su l' esangue
sparse, e risero più belli
e più nitidi fra il sangue):

« Quand' io colsi il triste amore
di costei, per cui t' uccidi,
io, di te più savio, in core
mormoravo: cògli, e ridi!

E sfuggii così quel mostro
affamato, sitibondo
de la carne di Giocondo,
e di tutto il sangue nostro.

Ché, dovunque guarda o tocca
essa, un fior cade percosso!
Non vedete? da la bocca
le esce un rospo, un rospo rosso! »

Sorse allor Pilade e: « Cessa! »
disse « è ingiusto l'accusar
chi non si difende. Dessa
è innocente. Le traspar

per il ciglio intemerato
il verginëo candor.
Cessa, Oreste! Forsennato
anche il savio è nel dolor ».

CANTO XXIX.

Tra le spire di Medëa
Farfallin langue. La maga
delicatamente, a gioco,
beve il sangue suo, mai paga.

È una serpe, e par che scivoli
fuor di man Medëa, quando
si riattorce al fianco, ed ergesi
dietro il capo, zufolando.

Ne le spire sue dolcissime
anche Oreste ella stregò:
da le vene limpidissime
tutto il sangue gli levò,

più di lui savia. E, una torpida
di febbraio alba pungente,
molte torce s' inseguirono
sotto i salici piangenti.

E Medea, che si torcea
ne le braccia a Farfallin,
s' alzò al suon de' salmi, pallida,
rovesciando il nero crin;

e versò sincere lacrime,
come un bevitor commosso
che rimpianga il vino amabile,
ma si vendichi col grosso.

Strepitavan gli stornelli
da i cipressi: i cieli grevi
s' abbassavan su i monelli
battaglianti fra la neve.

CANTO XXX.

Verdi, intorno al verde gioco,
C' era un prete, un cavaliere,
un barone, un salumiere,
e un sensale... d' alto loco.

C' era Marte, un capitano;
ed un noto socialista,
e un poeta idealista
zazzeruto, e un calvo, e un nano.

C' era Venere... e a quel gioco
lasciò l' ultimo quattrin,
e s' alzò, esitando un poco
tra il barone e Farfallin.

Fin che, in mezzo a quella brava
gente, vergin si sentì.
Farfallin che non giocava
guardò, dissegli così:

« Farfallino, contraccambio
io non voglio: eterna fé
non ti giuro; nulla a perdere
nulla a vincere ho con te.

Ma se mai su ne l' aerea
stanza tua la cuccia v' è
di quel cane, amico unico
pur rimasto a canto a te,

ch' io vi dorma, deh, concedimi,
Farfallin! saremo in tre.
Non darò disturbo: un' umile
schiava io sono, e tu un gran re.

Ed il dì che avrò capito
di recarti dispiacer,
me ne andrò, senza tuo invito,
a la strada... o in cimiter ».

Farfallin rispose: « Lena,
Lena, non mi tormentar.
Quante volte l' acqua e l' olio
sei riuscita a mescolar?

Ti comprendo io, poverina,
e ti stimo ben di più
che una mistica Agrippina,
che una stupida virtù.

Ma scaldarsi con le lucciole
è da mentecatto. Un dì
mi trovai con un' amabile
coppia a pranzo. Poi ch' uscì

de l' albergo, un ufficiale
mi pigliò per un botton:
« Non conosci quella tale?
quando fui di guarnigion

a Milano, era un' amena
cosa... un tenero botton!
Ha una nata ne la schiena,
e una voglia in un gallon.

Si faceva ogni pazzia,
si finiva ruzzolon
sul tappeto. L' allegria
fu di tutto il battaglion ».

CANTO XXXI.

Nel salotto, nel suo tepido
salottino azzurro, come
dolce gatta, a quando a quando
il musetto sollevando

l' ideale Eva al poeta
sorrideva, ed un rosario
tormentava fra le dita
lunghe, aguzze ad arco roseo.

« Oh l' azzurro, il puro, il mistico
sogno eterno di noi povere
donnicciuole! Un cuore, un' anima
elevata, pia, sensibile,

che divida gioie e triboli
di codesto basso carcere,
che con noi sognando navighi
per ispazi interminabili!

Ora e sempre, da vicino
da lontano, finch' io viva
e più in là ». Languida e cheta
la bellissima signora

congedò il poeta. Appena
era uscito egli, che udì
un romore strano, e tosto
rïaperse l' uscio in fretta.

Il rosario avea tra mano
Eva, e in grembo era d'Adamo
suo staffiere. Gli occhi al cielo
torti, ansante in dolci spasimi

borbottava: gratia plena,
benedicta tu... in mulieribus.

CANTO XXXII.

Farfallin seguía con umido
occhio un falco che, rapita
una tortora, spiccavasi
vigoroso a la salita,

poi ne l'aere rombando
s'avvolgea stridulo e fiero
di sua forza, ripiombando
su la gloria d'un maniero

in ruina. I tardi noci
spazïavan tra i graniti
rosi da' salnitri: d'edera
due corimbi uscían più arditi

curïosi per i buchi,
e ad un' agave dormente
s'annodavan dolcemente
fra l'ombrelle de i sambuchi.

Quivi stette il falco. E, invece
di sbranar la tortorella,
pietà nova in sen lo fece
buono. Ell' era tutta bella

ed ignara del periglio;
solo le batteva il core.
Egli abbandonò l' artiglio
e richiesela d' amore.

Da i sambuchi le cantaridi
applaudíano al loro imene.
Così un falco ed una tortora
— strano a dir! — si voglion bene.

Così insieme vanno e vengono
per le grotte, ove la perla
d' acqua cola, e scava i gelidi
massi, come il disinganno.

Così salgono e dileguano
per la nube che s' imperla
di tempesta, ove non giungono
il mortale odio e l' affanno.

Quel che dicon falco e tortora
san gli astri, ed il lucente
insettin che pende immobile
su l' abisso del torrente.

INNO QUARTO

(QUARTO INTERMEZZO)

Sia che, schiusa la tua bocca
odorosa a un bacio amante,
tu m' infonda l' anelante
sacra fiamma ch' è mio cibo,

sia che vibri snelle a mille
tue scintille l' occhio arguto
or che al maggio mio perduto
una coppa alzando io libo,

t' amo, Arte. Mangia un cane
le mie viscere, ed un gatto
il cervel mi graffia, e matto
vuol ch' io muoia a l' ospedale,

e mi manca patria e pane;
ma al mio collo, Arte, tu ridi
e nel verso terso incidi
riso e pianto universale.

Oh, gli amici! M' han lasciato
per un fiore o per un flato!
Ma ne l' ora del dolor
Arte e Amor sono con me.

E una frusta ho meco, giusta
per i rospi ed i somari.
Ch' io li tenti fra le nari!
ch' io li calchi sotto i piè!

CANTO XXXIII.

Gía serenamente un' aquila
lungo il mare: de l' occidüo
sol vincendo tra le chiome
screzïate battea l' ali.

O cingenti la bell' isola
verdi nitidi cristalli,
cui ne' fondi i pesci guizzano
fra le braccia de' coralli,

e supine in letto d' alighe
si distendono a cantar
le sirene, o con le anemoni
strane rocce a ricamar:

accogliete, o linfe, o ninfe,
Farfallin di sogni fulgido.
Voi di bianche perle vergini
cospargete il biondo crin.

Farfallino a dorso d'aquila
palpitando ora a sognar
move, e il cielo il cielo immenso
mira e il mare immenso, il mar.

CANTO XXXIV.

Tra ghirlande di liane,
tra i palmizi e le mimose,
smaglïante di smeraldi
spiega l'ali, come arcangelo,

un uccel di paradiso.
Bezzicando il papagallo
or col becco or con le zampe
pende a i rami e occhieggia folle.

Quando, in dorso d'una lontra,
su da' fondi oceanini,
d'euriádi sparsi i crini,
surse a mezzo il gonfio seno

una Naiade: « O gentile
fioritura de la Terra,
Farfallin crinito, come
messe! A gli occhi pavoncelli,

Farfallino birichino,
quanti baci, quanti baci! ».
Ma un' Oréade, d' olivo
intrecciandosi la fronte,

disse: « Io voglio per me questa
fioritura de la Terra.
Io gli vo' mostrar gli eroi
i poeti, i magni spiriti,

e ogni tedio gli vo' tergere
da le ciglia, perch' io l' amo,
e il suo collo nudo cingere
del mio braccio, molle ramo ».

CANTO XXXV.

Cala a larghe ruote l' aquila.
Su la cima d' una palma
si compone calma, vigile.
Grandi in cielo l' ombre calano.

Un drappello ora di Drïadi
(palpitante coro!) a Pane
sacre note effonde, a i margini
verdi, d' una fonte al murmure.

Or ne' cavi bronzi soffiano
i Centauri, e per le argute
canne i Fäuni: carolano
a l' océano i delfini.

In bel riso, sparso il ciglio
di serena maestà,
siedon quivi i magni spiriti
d' ogni patria d' ogni età.

Dice Pindaro: « Là in quella
bianca nube, vedo in mare
i poledri scalpitare
con le zampe di procella;

e al confine ultimo, dove
Febo accese un foco d' oro,
il piè molle alterno move
de le Grazie caste il coro.

Il dolor noi qui non tocca,
ma è fanciul che dorme in cuna,
a cui versa i sogni in bocca
Ebe, al sole ed a la luna.

E con bianca ala il mio canto
come cigno ricoprì
il bel putto. Io vivo intanto
giorni candidi così.

Tempo fu che tra i mortali
m' inseguì desto il monel,
e roventi e freddi strali
mi lanciava al caldo e al gel.

O, l' aluzze al capo fisse
ed a i piedi, ogni quattrin
mi rapiva, sì che visse
sempre Pindaro tapin.

Ma, d' Apollo convitato
tra i ministri a banchettare,
spesso i doni appesi a l' are
dividevano con me;

e, se Tebe giacque al fato,
Alessandro al tetto mio
come al delubro d' un dio
piegò vinto e capo e piè.

Or — fortuna è ch' io non posso
più rinascer! — da i villan
otterrei di grazia un osso
ed un calcio, come un can..

Vedrei l' inno mio canor
tra le mani a un salumiere
mansueto, cavaliere
d' una serva linda in fior:

e, a lo sguardo suo di triglia,
piegherebbe la garbata
bella trepide le ciglia
su la sporta d' insalata.

Udrei l' inno mio canor
tra le fauci al cavaliere
Iohn Falstàff, che di piacere
mugge in eruttarlo fuor

quasi fosse limonata
d' un esteta arcade in gonna,
mentre sviene, occhivelata
d' estro erotico, Madonna ».

CANTO XXXVI.

E Tirteo: « Soverchio in armi
ho sudato. Or lunghe paci
si delibi, o buoni. I carmi
miei, raggianti come faci,

onde fulse la spartana
forza qual rubino al sol,
l' inno prorompente a vol
quasi squillo di dïana,

del mercante l' epa sozza
oggi scuotere non può,
e una rana diventò
ogni bardo, od una rozza.

Ben io vedo — e ancor mi sento
l' Afidnéo vento aleggiar
ne le chiome, e a' colli Tessali
il mio spirito migrar —

vedo in mar sola una vergine
nuda come la virtù,
c' ha la spada mia ne l' agile
maschio braccio e s' alza su

contro cinque mostri. È un lurido
orso l' uno, ingoiator
di figliuoli, che gli rodono
le budella e il mézzo cuor,

e ha la gola rossa, e dentro
odi lenta crepitar
una miccia che il gran ventre
farà in polvere scoppiar.

Una gatta è l' altra rea
che in mercato striscïò
su la pancia e a qualche papero
diè di graffio e s' impinzò:

Lady ha nome, e sa di zenzero
e di scopa a molte miglia.
E una bella tutta ciondoli
v' è, che chiamasi l' Italia.

Al buon tempo suo costei
d' ammiccare a i forestier
mal sofferse, ma poi comodo
ha trovato quel mestier.

— Ehi! Giovanna d'Arco! — grida
a una sua fraschetta — *Allè!*
Vieni! Viva l' uguaglianza!
Viva la *fraternité!*

Siedi meco, qui, a la turca,
ci vogliamo divertir.
Ti darò una sigaretta
e del vino di Marsala.

Vino buono c' è a Marsala.
Due bottiglie ne ho per te:
questa è de l' ottantanove,
questa del novantatre.

E tu, *Wienerbluth,* mia bella
bionda, io lascio ad educar
le mie figlie piccoline,
quella a l' alpe e quella al mar.

Larghe cosce hanno. Istruiscile
con bel garbo a dondolar,
e onoratamente a i debiti
miei potremo rimediar ».

CANTO XXXVII.

Frenò un terzo savio il riso:
« Buon Tirteo, non ti dispiaccia,
ma le vergin nel Cefiso
non si lavano la faccia.

Ch' offra il petto a le nemiche
lance omai non v' è più alcun.
Ahi! le miete, come spiche,
non più Serse, ma il digiun.

Oggi i Greci, poveracci,
ci starebbero a mangiar
quei tacchin, che i vecchi stracci
rossi vanno a rotear

sul Pireo, per farsi bianche
l' unghie, e tronfi ritornar
de l' Italia a ruzzolar
nel bell' orto, tra le banche.

Qualche tortora, tubando
verso Antéla, con costoro
vien. Sul sangue punta l'oro
re Leonida, barando.

E quei mostri, o buon poeta,
sono cinque suoi mezzan.
Quella vergin non è Creta.
È la plebe, e chiede pan ».

CANTO XXXVIII.

« E tu ? » chiese Farfallino
« tu chi sei ? ». « Non è veduto
lo zoòfita perduto
sotto il masso corallino.

S' alza il monte, perché noi
giù nel mar ci affatichiamo.
Tra i poeti tra gli eroi
spirti magni or riposiamo ;

ché, com' essi abbiam sofferto
ed amato anche di più,
nè ci siamo cinto un serto
del dolor, de la virtù.

Ne i tuguri predicando
viss' io molto. Ivi ho spezzato
il mio pan, che lavorando
mi son sempre guadagnato.

E al colono ed a l' artiere
insegnai sempre così:
— C' è il Diritto, ma per chi
fatto ha prima il suo Dovere —.

Dove unta, in trivïale
riso, slacciasi sfacciata
la Socordia, e al Vizio guata
ch' a lei sotto le sottane

geme, come il picciol cane
d' una dama letterata,
implacabile, fatale,
io la sferza ho arroventata.

Dove (o in alto o in basso) è abietto
spreco ed ironia il lavoro:
Su — gridai — su, contro l' oro
opponiam la testa, il petto!

Contro l' Ozïo, che sviene
per il tedio di sè stesso,
scioperiamo. Perciò, adesso,
fanmi onore, e fanno bene ».

CANTO XXXIX.

« Ed io » Farfallin riprese
« io chi sono? » A lui volò
tosto l' aquila, lui prese
nel suo becco, s' innalzò

su sbalzando per il fianco
d' un gran monte. Come fu
Farfallin sospeso, bianco
di sgomento guardò in giù.

E l' immagin sua riflessa
scorse a' piedi, ma arrossì,
chè non era già la stessa
de lo specchio d' ogni dì.

Una smorfia, un naso enorme
gli trinciava il proprio io.
A vedersi sì disforme
egli borbottò: « Oh, per dio,

dunque son così dappoco
che me stesso or movo a riso?
E costei mi ruota a gioco
e già il rostro è per aprir? »

In quel punto ecco diviso
scorse il monte, e qual da umano
cuor ferito, un suono strano,
pianto rantolo sospir,

surse: e per la spaccatura
canzonava Marmottin:
« Hai de l'ombra tua paura?
Piangi, piangi, Farfallin! »

CANTO XL.

Si ritorse ei tutto intero
furibondo su la groppa
e una gamba girò in groppa
del volubile corsiero.

Ma ribelle artiglïando
la bizzarra aquila più
nol soffriva. Battagliando
si sbattean di su di giù

per l'azzurro i due. D'un tratto
Farfallino le piombò
in arcione, e come un gatto
tra le reni la graffiò.

Ruzzolâr di cresta in cresta
quale un masso d'erba greve,
fin che apparve una foresta,
d'un vulcan corona, breve.

Qui piombâr. Dal suo Ruello
omai domo alfin saltò
Farfallino, e « Addio, monello! »
disse. « Tu rimani; io vo.

Qui m'attendi. Verrò fuori
molto affranto dal cammin,
molto nero in viso e in cuore ».
Tra le chiome aspre de i pin

rododendri e ciclamin
improvviso il sol lanciò,
e Ruel s'appollaiò
ammiccando a Farfallin;

e col dorso e con la testa
sette volte s'inchinò,
sette volte a fargli festa
rauche strida gli avventò.

Un arguto bisbigliare
corse i vertici de i pin.
Sparve il sole giù nel mare,
giù nel monte Farfallin.

A SÈ STESSO

POETANDO IL FARFALLINO E MARMOTTINO

Molto, ma non indarno hai tu patito,
nè sempre ti dorrai di tua fortuna,
poi che per fredda per ingrata cruna
visto il cuore de l' uomo, hai resistito.

Omai vola sereno, e sia granito
figlio del mare in flagellata duna
l' opera tua; ma il sol vi scherzi, ed una
grazia di rondinelle animi il lito.

Tutto lo scoglio sia un trillo giocondo
ma da l' abisso salgan voci orrende
singhiozzi d' onde e di morti in bufera.

Così mareggia nel mio cuor profondo
l' uman dolore, ed a la fronte splende
spesso una gioia che non è men vera.

II.

LA CANTICA DELLE OMBRE

(MARMOTTINO)

CANTO XLI.

Verde un' acqua calma e perfida
stagna in cuore del vulcan.
Tristi uccelli che non cantano
con grand' ali morte van;

tristi fior che non odorano
ivi incurvano la bocca,
e una luna goffa e tisica
giù ne l' acqua ride sciocca.

Ma su in cielo oh come bella
è la luna! E par che attonita
guardi con dolore a quella
parodia de la sua imagine;

ed « Io » pensi « cui fa limpido
vel di sogni un' aurea frotta,
sarò io quel ceffo ignobile
di bertuccia, di marmotta? »

« Sarò io » sospira attonito
Farfallin piegando al petto,
« sarò io quel vecchio satiro
con il vello del capretto

ch' or s' allunga ed or rallentasi
o balzella sur un piè,
ed il moncherino m' agita
contro e ride ride, ahimè!

e m' acciuffa, indi ranicchiasi
quas' io fossi un topolin? »
Così pensa, e intanto scivola
proprio in gola a Marmottin.

CANTO XLII.

Ombra ed uomo: l'acqua perfida
ride anch' essa da lo stagno;
corre a l' orlo una lucertola,
sputa un rospo e pirla un ragno.

« Marmottin, folle compagno,
dove andiam? chi ne conduce?
rei miasmi ha questo stagno!
male erbe e mala luce! »

« Vieni: ed uomo alfin tu sia,
o fanciul da i sogni d' oro!
Io lo spettro son di loro,
la tua buffa parodia.

Oh i fuggevoli color
che abbarbaglian su nel mondo!
accecato t' hanno, biondo
Farfallin dal cuore d' or!

e qui spinto ove non c' è
oro e minio; e alfin qual' è,
sia pur triste e scolorita,
tu vedrai l' umana vita;

qui dov' ogni più laudata
onorata truccatura
di lassù fa la più ingrata
inestetica figura;

dov' è freddo, e di quel poco!
ma svagarti io ben saprò,
chè de l' ombre il vario giuoco
commentando ti verrò.

Io 'l buffone, e 'l re tu sei;
ma non vo' croci o cordoni.
Non ti dedico già i miei
versi. E so che hai per me

quel riguardo che a i buffoni
deve il prossimo, e più stima
che lassù, dov' eri prima,
per le nove Muse i re ».

CANTO XLIII.

Son corona tre sorelle
a la luna alta nel ciel;
tutto vezzi è il casto nodo
de le carni, in tenue vel.

Da la spuma di tre nuvole
nate, in capriccioso modo
or si stendono or s' abbracciano
sempre varie sempre belle.

« E più dunque non t' alletta,
o cattivo Farfallino,
saputello, birichino,
la Bellezza a te diletta?

De le Grazie la Bellezza
che Natura t' infondeva
quando in sen ti nascondeva
quel ciclame c' hai perduto?

O ti vince de l' altezza
la vertigine, e già move
il tuo piè malfermo dove
sol di larve è un riso muto?

Lascia dunque quella stolta
bassa ignobile tua guida:
de le Grazïe t' affida
a la vereconda man;

t' addurremo anche una volta
a i ciliegi a i merli a i fonti,
per l' aurore ed i tramonti,
per il cielo e l' oceán.

Oh rinunzia, e dà di volta,
a gli spettri pazzi e goffi!
Non li senti quei singhiozzi
su dal fondo del vulcan? ».

CANTO XLIV.

Un eunuco pien d' alloro
via salterellava buffo
e lascivo, come *urango-*
tan vestito da *bebè;*

e una vil moneta, d' oro
su nel mondo e qui di fango,
rincorreva, ruzzo a ruzzo,
fra le zampe di *tetè,*

e grugniale: « O saporosa,
laudata sii tu, Eletta,
sempre per la molle cosa
dove il digito s' umetta

con bel gesto, onde si forbe
nostra glotta, ch' ïo ïo
ïo son Colui che l' orbe
volto, ïo ïo ïo ».

Cucce e cuccioletti a tergo
come in usta gli venivano,
e ammusando, verga a verga
tremolavano e guaivano.

Ombre erano di femine
erudite ne l' estetica;
e di vezzeggianti gioveni
raso il labbro, in superzazzera:

qualch' uom grave a larghi passi
gìa con gli altri. Oibò, confondere
il futuro col preterito,
vecchio, è errore di sintassi!

Metta pur del lauro in testa,
più la scimmia sarà pazza:
metta pur, metta la cresta,
ma un cappone non fa razza!

De i monelli oh che allegria!
oh che torsi di patate!
Così saltellavan via
quelle ombre innamorate.

CANTO XLV.

E, sbattendo come talpa
le pupille: « Ecco » riprese
Marmottino « il mal franzese
ha l' Italia, ma non ha

le virtù, no, de la Francia!
non il maschio di quei galli!
e l' alloro a i Baraballi
sempre cinge e cingerà.

Che il poeta sia un bel matto
da per tutto e in ogni età
tu sapevi, ma non già
che poeta sia ogni matto!

Su le mammole or c' è il loglio
ne gl' italici giardini:
van gli Sgricci in Campidoglio,
ed al Monte va il Parini;

e al poeta, che non faccia
pirli e lazzi in lupanare,
non rimane che sputare
a la bella Italia in faccia ».

CANTO XLVI.

Vane larve! Sciocco esercito
di scimiotti ciondoloni
che grignavan con orribili
smorfie e code in alto attorte,

e levando quelle storte
braccia, a gara con gli unghioni
applaudiano un idrocefalo
mandrillaccio ranicchiato.

Un mandrillo di mandibole
forti, in *posa* d' inspirato,
che filava, flatolento,
tra le scimmie il sentimento:

scimmie ragno, ostiti, lémuri,
svelti ed eleganti urloni,
cebi con la coda prensile
e la barba a la Manzoni.

Or chiedeasi Farfallino:
« Che sia dunque d' una coda
quello il giro, o è un cappellino
da signora, ultima moda?

Sono artigli, o sono mani
di Madonne in rapimento?
sono smorfie, o risi arcani
fra labbruzzi e tersi denti? »

Ma il suo Duca prese a ridere:
« Quel mandrillo sì pudico
non conosci? Fruga, amico,
fra le vecchie conoscenze!

E ben noto t' è quel pubblico
culto e serio. È meglio assai
viver qui, dove giammai
non si ascoltan *conferenze* ».

CANTO XLVII.

Allor quando il buon pagliaccio
sgrana i cigli di farina,
e va a spasso la mattina
con i cani ammaestrati,

tiene in mezzo un gran cagnaccio
grave, un *buldocc* dal collare
maestoso, c' ha l' andare
d' un maggiore tra i soldati:

ruota gli occhi, e per le setole
soffia, e intorno gli si avvia
la minor cagnoleria,
e sternuta e sosta a un muro;

e l' un fa per abitudine
due tre cerchi su le gambe
poi devotamente lambe
dietro al *buldocc* che tien duro;

altri dolce gli scodinzola
presso, e qualche cuccioletta
solo sbranca, e piroètta,
e la rena fa sbalzare.

Tali, o cani o vati fossero,
eran l' ombre ivi riflesse,
tutte al *buldocc* sottomesse
per virtù del suo collare.

CANTO XLVIII.

E il cagnaccio sol di sè
si curava, tronfio e accorto;
ma, poi ch'egli s'era accorto
che tra i magri un grasso è re,

benché lui fosse nutrito
bene e quindi assai feroce,
abbaiava a mezza voce
mansueto, inuzzolito.

« Mi si ammira, e il mio pagliaccio
mi darà pane! » pensava.
Farfallin si domandava:
« Ma chi è dunque quel cagnaccio?

Io lo vidi altrove, e un tale
suo guaito e mugolio
mi rammenta, benché io
l'oda a pena, più d'un tale

uomo illustre... oh chi ricorda?
Marmottino, olà, buffone,
cos'è mai quel gran cagnone
con quel laccio e quella corda? »

Disse questi: « Lascia andare,
e anche tu buttagli pane.
Quando un cane ha un bel collare,
gli si dice: Signor cane! »

INNO QUINTO

(QUINTO INTERMEZZO)

Chi tre palmi di terreno
chi mi presta, ove sedersi
finalmente e far de' versi
un poeta possa almeno?

Oh da i larici, mentr' io
legga a' farfallini i carmi,
sbucherebbe sopra il mio
cranio un picchio a berteggiarmi.

Potrei respirar co' vischi
e i garofoletti, mentre
van le rondini sul ventre
di metallo, ed hanno fischi,

e giù ne la via maestra
son fanciulle da' giulivi
canti, e al lampo de' lor vivi
cigli è velo una canestra;

e nel prato a gara in coppie
corron bimbi e risa fresche,
ed ammiccan tra le doppie
violette occhi di pesche;

e han baleni anche i moscini
d'oro e gli atomi, s'è immota
l'aria, e a fior d'acqua i girini
filan guizzi e fan la rota.

Deh ti ferma! il mondo, o vate
rusignolo, ti disprezza;
t'offre un metro di cavezza,
scarso fieno e gran legnate;

e tre palmi, anzi che muoia,
d'orticel fido ti serba:
e potrai supino a l'erba
darti allora a pazza gioia,

e, tra crasse risa e tersi
ragli, e squilli allegri al vento,
sfogar l'estro al firmamento
co i tuoi piedi ed i tuoi versi.

CANTO XLIX.

Cova un grosso temporale.
Una grigia glauca lattëa
nuvolaglia al vento avvinghiasi:
ansa e sbuffa, scende e sale.

Mostruose ombre giganti
si rincorron lungo il ciglio
de lo stagno, rotolanti
larghe pietre in tafferuglio,

palleggiando il magno pondo
de gli scudi. Rane e topi
forse son nel dolce mondo
quegli eroi macociclopi.

« I Mirmidoni d' Achille
o il drappel che sia d' Artù ?
Pugnan forse per Gesù ?
O son l' anime de i Mille ?

« Guarda » disse Marmottino
« guarda al suol! Mira l' obbietto
di tant' ira! » D' un sacchetto
c' era l' ombra: un gruzzolino

grazïoso, certo pieno
di monete, ma quaggiù
hanno persa ogni virtù
e de' sassi valgon meno.

Farfallino con un calcio
lo lanciò via nel pantano.
Tosto l' ombre nel più strano
folle indiavolato intralcio

gli fûr sopra: orsi e testuggini,
elefanti ed ippopotami,
iene, lupi, cani idrofobi,
tigri, coccodrilli, eccetera.

Ma, poiché dietro al sacchetto
rovinaron, mogio mogio
Farfallin si tastò in petto,
per istinto, l' orologio.

CANTO L.

Freddo abisso! più scendevasi,
più quel limo era inquinato:
nebbie nere s'addensavano
nel padule sciagurato.

Macchie fosche di oscillarie,
di palmelle arse di sangue;
un emunto cipro, esangue
preda ad un' otricolaria.

Freddo abisso! e lungo il limo
oh le strane piroette!
Come allegro pantomimo
di riddanti marionette,

spettri di ramarri e d'ofidi:
draghi e gran camaleonti
con gli occhi tra le pàlpebre
e la lingua fuori, pronti

a cangiar colore e pelle,
e tarantole agilissime
che stridevano e agitavano
cinque dita a mo' di stelle.

Biacchi, e bisce d' acqua e vipere
con il curvo dente immobili,
e ceraste, aspidi e crotali
sibilanti dal tricuspide.

Ed un protëo, che già
avea in bocca una pipetta
corta, intorno si gettò
una stola ed una cotta;

e una molle salamandra
gialla e nera certamente,
s' impettì qual pollo d' India
che si fa rosso furente.

Rise Marmottino, e: « Guardali
bene! » disse « e' sono i reduci
titanòmachi del gruzzolo.
Intascato l' ha il più agile.

Quelli a mani vuote adesso
muterebbero anche il sesso
per levarti, ne l' imbroglio,
l' orologio o il portafoglio ».

CANTO LI.

Una larva d'elefante
da la polpa enorme e frolla
allungavasi un' ampolla
sotto il naso sternutante:

la proboscide lanciava
poscia intorno a un orso bianco
e, attirandolo al suo fianco,
si baciavan tra la bava.

Era ei pure l' orso, il fiero
orso, sotto la pelliccia,
benché avesse molta ciccia,
frollo come il Russo impero.

Di Rudel con la sua dama
chi non sa l' amor lontano?
Combinato avean per fama
un amore Neroniano

le due bestie, da quel giorno
che, dal Cancro al Capricorno,
due figliuoli del Giappone
le condussero in prigione.

CANTO LII.

« Giapponesi scellerati!
questi furbi e svelti gnomi
hanno il fuoco al sol rubato
senza lenti, chi sa come!

Ladri! Ed or qui si trascina
la catena, e più rispetto
non ci portan come prima
i minori animaletti! »

« Io » singhiozza « al polo artico »
l'orso « un'arca ero di scienza.
Co i miei studi bestiologici
su la zoodelinquenza,

molti lupi bianchi assolvere
feci; ed una volpe nera
s'ebbe, per leporicidio
del marito, la galera:

e nessuno in quei paesi
v' era che mi si opponesse,
prima che non arrivasse
questo nano Giapponese! »

« Ed io » sbuffa « a l' equatore »
l' elefante « gran furore
feci già presso i cannibali.
Farmacista ero e sociologo,

ed a tutti in quel paese
io spacciavo le mie pillole
allungando la proboscide.
Maledetti Giapponesi!

Anch' io un lepre, che mangiato
mezz' orecchio aveva al figlio,
poi che ebbi misurato
le sporgenze del suo cranio,

trovai ch' era irresponsabile
per il corto comprendonio,
e dovevasi rinchiudere
solo un poco in manicomio.

Or ci ridono a l' intorno,
i furfanti, da quel giorno
che due nani del Giappone
ci condussero in prigione ».

CANTO LIII.

Una nube, che afferrarono
a gli stinchi due feroci
venti opposti, pende in croce
ed in aria si divincola.

E un fantasma nero getta
le sue braccia intorno, languide,
e d'un *frac* pare lo scheletro
che s'asciughi a un palo in vetta.

E, in ginocchio, come a predica,
di quel *frac* ne la sapienza,
molte lepri il piè gli lambono
e squittiscono: Eccellenza!

Ammusando i peli allungano
gli orecchiuti animalucci,
e già sognano di rodere
rape e cavoli cappucci;

e dimenano quei fiocchi
di codini e fan gli occhi
grossi e tengon fra i zampetti
ciechi e nudi i figliuoletti.

Vanno intorno, a salti e giri,
altri roditori: ghiri,
topi campagnoli, ed istrici
irritati; e gli scoiattoli

con musetto tondo fiutano,
e marmotte in un gomitolo
fuor dal chiuso nido repono:
a le pòppe hanno i lor piccoli.

Ed il *frac* le braccia dondola,
poi le stringe su le prone
lepri timidette, a esprimere
la sua immensa protezione:

« Ma sicuro! Pur che aspettino,
si vedrà, si studierà!
se non proprio rape e cavoli,
qualche cosa ci sarà;

chè, se non si accontentassero
del possibil, de l' onesto,
se le lepri digrignassero
i dentuzzi troppo presto,

oh ma allora io nulla posso,
colpa vostra, ahimè, sicuro!
Se sapeste com' è duro
questo palo e com' è grosso!

Oh, da l' alto solo io
vedo quanto c' è da fare!
che fatica è dondolare
sempre, senza un scivolio!

Ahi, m' abbatte il vento! E il posto
ad un altro *frac* io cedo.
Ei saprà (ma non ci ho fede)
dondolar con più bel gesto.

Si provveda intanto al mio,
perché troppo non invecchi.
Addio cari! negli orecchi
sento un certo brontolio!

Quanto al palo, sempre siamo
di servizio. Front' indietro!
E si chiede scusa, andiamo,
quando voltasi il di dietro! ».

CANTO LIV.

E più sempre si fa cupo
l' empio stagno in una luce
bianca di tempesta. Truce
a test' alta un rosso lupo

v' è, cui cerchiano ben cento
lupacchiotti a gola vuota.
Gli occhi torvi fan la ruota.
Tutti ululano, al vento.

Ma quel gran basso sonoro
che d' artista ha la farina,
benché rauco, guida il coro
egli, in *posa* Mascagnina.

Strazïanti urli d' amore
han le fauci sanguinose:
l' altre gole lamentose
ei ricopre, in *Do maggiore*.

Tal de' lupi qui si mirano
l' ombre, e sono uomini certo
su nel mondo. Da un fonografo
par che esca quel concerto.

Ciò che latrano è impossibile
di comprender molto chiaro.
« Marmottin su, dunque, inspirami,
chi è quel gran lupo mannaro?

Che vuol mai tanto animale?
Poche note sol ne intesi:
... libertà, grassi borghesi,
luce, pace universale...

poi ricopre l' ululato
de' minor lupi il restante.
Chi è il gran lupo dilettante
di solfeggio? » « È un avvocato

che non ha clienti, e brodo
leccherebbe anche di becco,
anche di cristiano, ed ecco
perché abbaia in questo modo ».

CANTO LV.

« Incomincia il temporale,
e le oche il collo allungano.
Caste oche! esse salvarono
già da i Galli il Campidoglio.

I focosi Galli, oh guardali,
Farfallino, qui riflessi!
con sanguigne creste, in collera,
aggredir, sempre gli stessi.

Tito Manlio non par quello
di una volta: è nero nero,
e una cotta ha per mantello,
e una mitra per cimiero.

Ed, a l'ombra de la pancia,
contro i Galli osceni e tristi,
guarda! in luogo de la lancia
egli appunta Gesù Cristo.

Dio la terza Italia fulmina,
de' peccati nostri lasso.
Fan le oche, le castissime
ocarine, molto chiasso.

Dio precipita dal soglio:
de le sue mutande attacca
a la corda i Galli, e scappa;
ed è salvo il Campidoglio.

Terza Italia! Ti conquista
Tito Manlio Vaticano.
Gesù sposa Biancamano
ad un' oca democrista.

Oh dolcezza! stilla a stilla
pianger vedi (li rispecchia
questo stagno), come vecchie
zitellone, i cocodrilli.

Quale putrida pozzanghera
ributtante! dove fruga
sol di qualche tartaruga
la vorace e cruda imagine;

e la testa lentamente
mette fuori, per paura
non ne faccia una frittura
di caimano un dolce dente.

Storce il collo e l' unghie tutta,
e apre il becco e obliqua in su
guarda, come moglie brutta
furibonda di virtù.

CANTO LVI.

« Farfallino! Non ravvisi
quei patetici animali?
li mirasti in varie assisi
redazioni di giornale;

in quegli antri cui riparano
i saputi topolini
di ginnasio, e s' arrotondano
tra un sorriso ed un inchino:

di costor l' ombra è sì misera
che quaggiù non ha riflessi,
ma su nel gran mondo passano
per grand' uomini, lo stesso.

E rosicchiano la pubblica
opinione, e qualche serio
uom, noiato di riflettere,
anzi pigliali sul serio.

I caimani fan la cronaca
e l' articolo di fondo,
ed il topolino tondo
ne la critica s' intrufola;

è recensionista-critico
d' arte. Quando non annaspasi
nulla, e nulla si sa rodere,
d' arte si diventa un critico.

Costan poco de' centoni
rubacchiati da gli artisti
veri, e sopra un zabaione
al rosolio e un' intervista.

E riesce ancor più facile
di un poeta dar sentenza:
solo mentre è donna pubblica
si procede con decenza.

Di guazzar ne la politica,
poi, non v' ha più bel mestier!
In Italia non c' è critica.
Vero è il falso e falso il ver.

L' uomo furbo solo vale,
ed ha sempre grasso il brodo.
È il trïonfo de la moda
nostro codice morale.

E dovunque, è vecchia storia
oramai, gloria e vittoria
è serbata a gl' imbecilli,
a i Tartufi, a i cocodrilli ».

INNO SESTO

(SESTO INTERMEZZO)

O scïenza, o di Minerva
figlia, che t' involi snella
e t' ascondi, come cerva
inseguita, in una stella:

s' io rincorsi l' ombra amica
tua per boschi ovunque un raggio
di te corra, e sotto un faggio
meditai l' aspra fatica;

se obliai nel grande inganno
che le rose muoion presto,
né due volte, come a Pesto,
si raccolgono in un anno;

s' io credetti a l' infinito
riso tuo che il mare e l' etra
vince, e in me l' ho custodito
qual scintilla in una pietra;

e se molto ho per te pianto,
e se poco ho per te riso,
ch' io ti esalti, or che di pianto
non ne ho più, con il mio riso!

Troppo pianse e chiuse Eraclito
in un letamaio gli occhi,
ma ridea troppo Democrito
ed è morto di pidocchi.

Io condire al sale un pizzico
vo' di pepe nel mio canto,
e morir pieno di debiti
con i creditori accanto.

CANTO LVII.

« O squallore! e più discendesi
più ti ammorba la malaria.
Qualche granchio i suoi tentacoli
stringe ad una pillularia.

O fetore di cadavere!
di nerognole e rossigne
acutissime maligne
formichette il suolo pullula.

In due lunghe processioni
vanno e vengono, e si parlano
con le antenne accalorandosi
tanto ne la discussione

che s' afferrano al torace.
Mammelluti i gorgoglioni
come vacche, obesi e stupidi,
tengon dietro in santa pace.

L' ombra di un gigante idropico
è riflessa in terra. Ei tenta
di sdraiarsi ivi a suo comodo,
ma ha la febbre e batte i denti.

Guai se, al sonno più resistere
non potendo, dormirà!
Due minuti soli: e in briciole
quella turba lo farà;

le vedrai tutte col chicco
di carnaccia, che sormontano
un fil d' erba, anzi un gran picco,
ed in vetta vi si scontrano,

rosse e nere, e avviticchiandosi
si disputano quel chicco.
Si sa bene che al più povero
non vuol cedere il più ricco!

Ma talora anche si scambiano
una zampa a la conquista.
Fin di sottoterra pullula
il partito socialista!

Ahimè, basta un sol fiammifero
perché crepiti e s' accenda
ciò che in guerra e in gran faccende
le meschine accumularono!

Le vedrai fuori da i tumuli
gonfi sollevarsi, e presta-
mente vïa che si sbandano,
e hanno perso e chicco e testa!

Deh, affrontassero il nemico
rosse e nere tutte quante!
Diverrebbero un gigante,
e il gigante una formica.

CANTO LVIII.

« Basta il fumo d' uno sigaro
a disperdere le pecchie,
ch' or ti ronzan ne le orecchie
e in confuse ombre t' appaiono.

Esse già nel sole, a grappoli,
mosser con aluzze d' oro ;
co i pennelli con le spazzole
ne' palagi ampi de i fior

fra pareti di topazio,
sotto volte d' ametiste,
penetrarono non viste,
ne spïarono gli amor,

ed uscendo verso sera
hanno scosso un po' la polvere,
e sudata indi la cera
pia fatica del lavor ;

ed in favi il miele e il polline
han raccolto le operaie
per le larve, da massaie
previdenti e linde e vigili.

Basta il fumo de lo zigaro
d' un gigante obeso, pieno
d' ogni marcia! quel Sileno
soffia, e le disperde in nuvolo;

poscia il miele, come mucca
a la pozza, lecca il vile:
ma gli è sopra il giovenile
sciame, e stride a la sua zucca.

CANTO LIX.

« Farfallino, attenzïone!
ché Sileno fa un sermone
agrodolce a i pungiglioni.
Seco ha un corvo e « cro cro cro »,

come becca quel briccone!
« Bestioline, state buone!
Non avete religione?
Diventate pazze, oh, oh!

Vi scordaste de l' apologo,
dunque, di Menenio Agrippa?
zampe ed ali sono inutili,
bestie mie, senza la trippa.

Io non chiedo poi che il bene,
e pranzato allor ch' avrò
bene, e digerito bene,
la tovaglia scrollerò.

Io non sono un egoista,
e do a i poveri il *quod superest.*
Così vuole Gesù Cristo ».
Becca il corvo « cro cro cro ».

« E per giunta un po' di zucchero
vo' a le api regalare,
per aver miele più buono;
ed il chicco a i formiconi

per vederli litigare,
rossi contro neri, e andare
ruzzoloni, i mattacchioni,
senz' antenne, a ventre in aria ».

CANTO LX.

Fra la terra e il paradiso
c' è una scala, molto lunga.
L' ombra sua quaggiù riflettesi
in quest' acque verdi, oblunga.

I piuoli alti di paperi
son ripieni: un corvo sta
sopra e mille corvi egli ha
presso, che gli occhiacci sgranano

e in falsetto con le tortore
tuban salmi: mano mano
si discende, insieme covano
le civette ed i fagiani;

gli avoltoi le zampe stendono
da leali amici a i tordi:
e così, di pieno accordo,
nel timor di Dio si spulciano.

Ahimè, quanto accumularono
le formiche e l' api econome
laggiù in fondo, a loro comodo
gli uccellacci or se l' ingozzano!

Siede il gran Sileno a guardia
che nïun la scala tocchi,
come Argo; ma un sol occhio
tiene aperto, un occhio torbido.

Ben di grasso qualche papero
scoppia in cima, e manco male:
gli avoltoi pronti a strapparselo
son lì, a gola aperta, ingordi.

Se piagnucola una tortora
spennacchiata, o ha perso un tordo
una zampa, è naturale
perché il mondo è sempre mondo!

Il disordine davvero
incomincia a metà scala:
qui di allodole, di rondini,
è uno sciame assai ciarliero

che non può, non ama vivere
di fatica altrui, seduto:
ma, o che voli o in alto librisi,
ciarla, e ha sempre più appetito.

E urta, gorgheggiando, i timpani
del Sileno lungh' orecchio,
o minaccia a trilli rapidi
quella trippa, e quel suo occhio.

E giù in fondo s' arrabattono
l' ape industri, i formiconi,
e la scala capovolgere
essi tentano, o birboni!

per mangiar vivi que' paperi
que' corvacci in un momento,
ed a chicchi far l' idropico
reo Sileno flatolento!

Già s' accingono a gonfiare
le formiche tutto il suolo,
e la scala a sollevare
su da l' ultimo piuolo;

e le api vanno a gara
tutte quante in una volta
« *zu zu zu* » per farle fare
« *patatràc* » la giravolta.

CANTO LXI.

« Farfallino, una mirïade
miserevole di grame
ombre languide di fame
del Sileno a i piedi s' agita!

blatte, piattole e mosconi,
forbicini in croce e cimici,
e tafáni grossi e culici,
ragni e lombrici e scorpioni:

ciò ch' al mondo ha la miseria
di più lurido spettacolo.
Se respira a stento il flaccido
reo Sileno, è gran miracolo!

Li ravvisi que' nottambuli
scarafaggi di cantina,
che da' ventri turpi schizzano
liquidori di piscina,

vagabondi, sanguinarii,
ne la teppa concepiti,
che si nutron di detriti
e le verme a pezzi tagliano?

li ravvisi que' mosconi
parassiti ed accattoni
su l' umano sterco, c' hanno
fra le zampe ogni malanno?

e le attaccaticce piattole
che si scacciano a vicenda?
quei *travet* che si litigano
il boccon de la merenda?

CANTO LXII.

« Conosciute hai molte cimici
ne la vita d' impiegato,
e ti basta un morso piccolo,
saporoso, profumato,

per comprenderne la patria
con le polpe tue poetiche,
se viennesi sono o elvetiche,
calabresi o sarde o sicule.

Ma, nemmen di prima nomina,
un così sottile innesto,
benché professor di lettere,
non sentisti come questo.

È un poeta il novo cimice
cui negato il grande merito
ha la fama, ed ei si vendica
con l' illustre tuo preterito.

Ei vedeva le libellule,
e volar pensò egli pure,
ei che solo sotto i mobili
striscia, e ne le commessure.

Ed un odio ha per te orribile,
quasi tu la sua rovina
fossi, e ad una forbicina
letterata spesso accoppiasi,

e si odorano e si adulano,
e la femina irritata,
qual Cassandra inascoltata,
ti minaccia con le forbici.

Fuggi in fretta! Vi può essere
per te cosa più meschina
che lottare con un cimice
c' ha la moglie forbicina?

CANTO LXIII.

« Ma non fugge il gran Sileno,
volontario prigioniero
de i tafáni. S' egli almeno
fosse un nobile destriero !

Pien di croci, pien di ciondoli
è, ma un ciucherello c' ha
lavorato, vanta titoli
di più seria nobiltà.

Prigioniero volontario
de i tafáni, no non fugge.
Pare un frate, che si strugge
nel peccato solitario.

Egli ha sete e scoppia ; ebbene,
non ti butta via il colletto :
un tafáno al collo il tiene,
quasi un bottoncino, stretto.

Ed ha in corpo un gran prudore
di zanzare. Fosse dunque
Marco Polo, od un qualunque
tropicale esploratore!

Ma un poltrone è, un disumano,
né oltre il naso egli si slancia:
schiavo osceno de la pancia,
come il papa in Vaticano.

Le zanzare su la pelle,
smilze, vibran le trombette
e l' infioran di rosette
e gli adulan le mammelle.

Ed un sonno un sonno eterno
grava gli occhi al reo Sileno,
e, s' ei piega un poco al seno,
si ridesta ne l' inferno.

CANTO LXIV.

« Oh, zanzare e ragni e lombrici
ce n' è dianzi quel beone
di Sciampagna! Ei fisa i pallidi
spettri, e non si dà ragione

perché tutti così l' abbiano
col suo gran ventre che nulla
vuole infine, altro che il comodo
suo, qual gatto in una culla.

E un bel ragno ecco il solletico
gli fa al collo: una minuscola
zampa allunga, a fargli perdere
un po' il sonno, ch' è il crepuscolo;

e c' è un verme, c' è una piccola
afrodite: come spola
fila fila con le setole:
fa la barba a la sua gola.

Di quel ragno carezzevole,
vecchio mio, non ti fidare!
Io lo vidi altrove, rapido,
con i palpi aperti andare

sopra un moscerino biondo
che stendeasi tutto invano,
e aggomitolarlo in tondo
e succhiarselo pian piano.

E quel verme, quel tuo Figaro
queto, umana carne pasce.
Bada! il capo se gli smoccoli,
per la coda ti rinasce.

Farfallino, e tu nel mondo
il sottile ragno, io so,
conoscesti! Anche il tuo biondo
capo fuor ne scivolò.

Sol non era un ragno: un angelo
parve a te dal ciel caduto
per amore: e con i fremiti
de la pelle di velluto

t' accendeva uno sfrenato
desiderio, di pantera;
ma scopristi un dì che il fiato
avea guasto e un' unghia nera.

E scappasti via, ché un angelo
quand' è sporco, fa ribrezzo,
come il giglio allor ch' è putrido
ogni fior copre di lezzo.

E quel verme in qualche cena
fu già teco, fra persone
onorate, e su la schiena
striscïò carnoso e nudo,

ti alterò la digestione
e gli hai dato dieci scudi
che passar ne le mandibole
del suo amico, uno scorpione.

E qui pur, vedi, l' insultano
e lo beffan tutte quante
le bestiole. Un vermicciatolo
far la barba ad un gigante! ».

INNO SETTIMO

(SETTIMO INTERMEZZO)

Dio, pensiero sentimento
forza: tu non sei più quello
cui pregavo un dì fanciullo
pien d' ardore e di sgomento;

il buon vecchio dal barbone
tu non sei già d' una volta,
quando te ne andavi in volta
per le nubi in carrozzone,

anzi adesso ch' ïo pure
ho la barba, e lunga assai,
mi son chiesto: Sei tu mai
creatore o creatura?

Perch' io vidi alcuna ruota
di carrozza che schiacciava
un bambino, e su vi stava
un panciuto uomo di mota,

e m' accorsi che ammirato
come furbo era ed onesto.
Che gli uomini per questo,
dissi, t' abbiano creato?

Io non ho di te paura!
io non porto i miei vestiti
a smacchiare da' tuoi preti
per insudiciarli ancora.

Senza te so mantenermi
netto. Eppure, quando penso
che la Terra è ne l' immenso
un impercettibil verme,

può dal nulla il mio pensiero
atterrarti? Ed io ti sento
in me stesso, ogni momento,
più m' affiso nel mistero.

E se il Bello eterno muore
ogni giorno, non si smorza
la sua luce: la tua forza
lo rinnova e fa migliore.

Tu la pianta: io son l' ombrìa
che ti gira sempre intorno:
vien col sole e poi va via
per tornarvi un altro giorno.

Passan nubi alte là sopra
quasi cerchi di montagne;
e si sente e non si scopre
l' usignuol che su vi piagne.

CANTO LXV.

Come tocchi d' un armonio
van su l' aure al prigioniero
verso l' alba e, nel silenzio
de la cella, il suo pensiero

cullan quasi in dormiveglia,
Farfallino udía lontan
correr suoni nel crepuscolo.
Qualche guizzo tremebondo

gli ridea dal ciel profondo,
ed il taglio a l' improvviso
de la brezza sentì in viso
che salía da l' oceán.

De l' abisso da la gola
era Farfallino uscito ;
ed udì prima un muggito
di torrente in una gola.

E le foglie cricchïavano
sotto il morso de la brina,
mentre i fiori dondolavano
la pensosa testolina;

ed i merli gratacchiavano
entro i pruni, e i batticoda
via ballavano e battevano
svelti il tempo con la coda.

E la luna infine scorse
vera che pendea lassù;
ed a Marmottin si volse
gaio, ma non c' era più.

« Marmottin, fido compagno,
Marmottino! » Striscïò
una nube, come un ragno
su la luna, e la velò.

Del fratel ritornò l' ombra;
ma dïafana, sottil
sì che l' ombra era d' un fil
d' erba, l' ombra era d' un' ombra.

CANTO LXVI.

« Marmottino, Marmottino!
deh qui vieni, oh guarda, ascolta!
Rivedrem dunque una volta
i colori del mattino!

Senti l' aria che ne allarga
i polmoni! mira in vetta
de le canne, de l' erbetta
la rugiada che le imperla.

Quanto musco v' è nel grembo
a le rocce! par s' accendano
di mill' aghi in fondo, tremole
qual trapunto di smeraldi;

e sul musco vanno passi
grassi di zampette morbide:
e ne' cavi dove l' acqua
dorme, lunghi insetti filano.

Quanto serpentino! I tassi
mormorando vi si adagiano.
E la vita torna a scorrere,
torna a scoppiettare a ridere!

Oh, mi par m' abbiano tolto
un vel nero, di fuliggine!
più riguardo, rïascolto,
più mi vien l' estro di ridere,

ma non come te, buffone... »
... Interruppe Marmottino:
« Maestà, lei è padrone
di saltare anche a suo comodo...

verrò dietro, come posso:
farem grandi capriole.
Certamente l' aria pizzica,
e ho la pelle d' oca. Ma

qui c' è troppa luce! Il sole
tinge i monti già di rosso.
Dica un po': se ritornassimo
nel vulcano, Maestà? ».

CANTO LXVII.

Farfallino disse: « Oh tristo!
Non hai dunque nulla in petto?
vil buffone! Non hai visto
quanta marcia in quell' abietto

mondo? ancor non se' tu pago?
vuoi guazzar da porco in brago?
Vile! Vile! L' altrui pianto
ti fa ridere soltanto? »

Marmottin rispose: « Smetti,
te ne prego, via, permetti-
mi ch' io rida e ingrassi un poco.
Tu sei vile. Un re da gioco

di tarocchi, un re da burla,
creatura d' un buffone!
hai per scettro uno scopone
che nel manico ti ciurla!

Tirannello! Io voglio ridere
e morire a senno mio!
Or tu pensi di contendermi
anche questo. Ma, per dio,

io ti voglio correr dietro,
con un naso lungo un metro! ».

CANTO LXVIII.

Come quando si rabbuffano
due falchetti, per cavarsi
le pupille, unghiati e striduli,
così stavan uomo ed ombra.

Ma d' un tratto più non seppe
Farfallino oltre frenar
quel suo riso nuovo e limpido,
e le unghie s' allentar.

« Ecco: è inutile. Rancore
a costui tener si può?
Vien qui, matto senza cuore... »
Rise Marmottino: « Oh... oh... !

Rex philosophi amicitiam
voluit emere, at philosophus
amicitiam noluit vendere ».
E ridendo dileguò.

CANTO LXIX.

« Marmottin, caro, fedele,
vecchio amico mio, perché
non concedermi, crudele,
di gioir dunque con te? »

L' ombra, a quel sincero accento,
venne, ma segnata a pena
qua e là, quasi d' avena
trama di pagliuzze´a un vento

fine fine; e confondevasi
ne i vapor primi de l' alba.
Farfallin piangeva: scialba
tremolò l' ombra di lacrime.

E sembrava che le lacrime
del gentile Farfallin
l' ultim' orme via lavassero
de l' arguto Marmottin.

E grondaron tante lacrime
quante mai nessuno ha pianto,
e uscì quel che comprimevano
ne i due cuori, tutto quanto;

uscì quel che non si dissero
mai, fratelli in un destin,
mentre, uomo e spettro, vissero
Farfallino e Marmottin.

CANTO LXX.

Sbucò un lungo aereo grappolo
da la roccia. Con i piccoli
occhi e i baffi irti, parevano
birri; ed erano chirotteri:

l' orecchione, il ferro equino,
e con muso leporino
la rossetta, e con taglienti
incisivi e forti denti

il vampiro: penzolavano
su le ali, e se spiccavasi
un, gli altri, veri diavoli
ne la pece, sbatacchiavano

scricchiolando l' ali tenere
fuor del grappolo, e facevano
le boccacce, e strimpellavano
quasi topi ne la trappola.

E levaron quei chirotteri
Marmottin, ridotto omai
ad un punto, verso Pallade
ch' è una stella lunge assai;

una stella che presumono
le pupille di afferrar.
Forse un dì col telescopio
vi potremo penetrar.

E man mano che saliva
Marmottino, il breve punto
di sua ombra ingigantiva;
ed in ciel come fu giunto

sembrò quale uno spauracchio
per gli uccelli: e s' abbassò
tentennando su i chirotteri
ed in aer li squagliò.

CANTO LXXI.

Quando de la vita un medico
il segreto a la Natura
strappa, e per le gote lucide
giù una lacrima gli vien,

quella goccia sale a Pallade
ed in frutto ivi matura;
si fa un rugiadoso grappolo
d' uva ch' è di sugo pien.

Quando alfin l' ultimo ostacolo
crolla sotto il cavo monte,
e accarezza l' arsa fronte
un respiro al minator,

quel respiro sale a Pallade
e matura in un momento,
si fa spiga di frumento
piena di granelli d' or.

Quando un treno i ghiacci supera
fra le nebbie, e sosta, e getta
il suo fischio di vedetta
come il daino e lo sparvier,

quel suo grido sale a Pallade
e diventa un frutto anch' esso:
è un midollo di cipresso
dove becca un picchio fier.

Quando su la caravella
rise l' aura de' banani,
e Colombo alzò le mani
e lo sguardo pio lassù,

ogni orto de la stella
si coprì di mille frutti
odorosi e nuovi, e tutti
sorridean di gioventù.

V' han pupille, cui scintillano
i riflessi di quegli orti,
i riflessi di quell' anime
ubertose anche nel ciel:

v' hanno cuori che si struggono
perché sanno che su i morti
nasce il grano e sa di zucchero,
cresce l' uva e sa di miel;

e il cipresso è de gli alberi
quel che vita ha più tenace
perché al cielo s' erge audace
e radice ha ne l' avel.

CANTO LXXII.

Spunta l' alba. Da la linëa
de l' océano spumeggiante
un fanciullo uscì bellissimo
che ne l' acqua avea le piante

nude, e le sue chiome andavano
ne la brezza, e le farfalle
aleggianti s' abbattevano
a le candide sue spalle.

Vanessine e macaoni,
grazïosi arghi e magnifici
gli smerinti; ed i frulloni
nel frullío de l' ali immobili.

Le pavonie a quattro occhi
e del gelso i tozzi bombici
e la sfinge del convolvolo
e la sfinge de la morte.

E correvan qua e là
in affanno in gran desio
di fermare il picciol dio
le marine dëità:

de' cavalli de l' océano
afferrate a le criniere,
gli tendevan le leggere
braccia e contro gli gemeano.

Ei venía con i ginocchi
entro l' erba, svelto e forte,
il fanciullo, e prima gli occhi
de la bocca gli ridevano.

E, sporgendo il capo tremolo,
gli belavano i capretti,
ed a balzi corti e stretti
dietro gli trotterellavano.

INNO OTTAVO

(OTTAVO INTERMEZZO)

Oh, tornar non è permesso
a la dolce aura natia
in cui libero fioría
il mio cuore, e l' ali ha messo,

e volò di poggio in poggio
i ginepri a bezzicar,
e si assise a contemplar
nel tramonto il sole roggio?

Dolce aura, più del cielo
tersa! e puro era il mio canto
più de l' acqua, e senza un velo
la mia fronte era. Ed intanto,

dietro l' ombre del mulino,
quanto vispo cinguettio!
un gorello a farsi rio
adagiavasi supino,

e s' amavan con aperto
becco e un fremito ne l' ali
i fringuelli, e a lo scoperto
io dormía tra due guanciali.

Io dormía qual nuvoletta
ogni notte in braccio a i venti,
e sopíami ne l' erbetta
nera il rombo de' torrenti

in un sonno calmo, d' angelo,
dal respiro uguale e sano,
e ne l' alba al fonte candido
io bevea con una mano:

mi tuffavo come uccello
sette volte, e su col dí!
su fra i ghiacci ove fiorí
il mio cuor, ch' è sempre quello

che va ancor con ala lieve
di farfalla o pettirosso,
quasi alato bucaneve,
quasi alato giglio rosso!

Chi mi torna a la mia patria?
Un confine essa non è
già soltanto, ove s' ammazzino
de' soldati intorno a un re.

Ben più alto l' ali ha messo
e confini il cuor non sa.
Oh, tornar non è permesso
a la patria libertà ?

CANTO LXXIII.

Da un cipresso ermo a bacìo
dove un flessuoso rio
pigolava, il ciangottio
pio giulío d' un capinero

udío Farfallino: « Addio;
addio, mio poeta, addio!
caro caro, torni, è vero,
da un amaro giro nero?

Odi odi il mio trio;
io so il vero, ïo, ïo!
Nero nero rïo rïo
eri un vero prigioniero.

Torna al mio ciaramellio,
pïo pïo pïo pïo ».

CANTO LXXIV.

E al fanciul caro il poeta
stese le due palme, e questi
corse, e ne gli occhi celesti
gli aleggiò l'anima lieta.

Corse, e i ricci saltellavano
su le spalle sue fiorenti,
com' aluzze impazïenti
di librarsi alto ne l' aere.

E il poeta alfin sé stesso
ritrovò quando saltava
nel ciliegio, o lo cullava
il suo nonno, in metro querulo.

Ma pensò che far lo stesso
non dovea di quel bambino.
Altro tempo, altro destino!
« Vieni meco, andiamo, o Libero!

Come il falco esperto al volo
i falchetti seco adduce,
ch' io ti lanci ne la luce,
bimbo sano, ardito e florido! »

E felice al collo Libero
tosto un braccio gli ravvolse.
Tornò l'aquila. Li accolse,
e sbalzò nel cielo, libera.

CANTO LXXV.

Maestosa ecco profilasi
la montagna e chiara, come
nel zaffiro incisa. Spiccano
le sue rocce, le voragini.

Da le pieghe del gran manto
l' arduo capo emerge e il nivëo
collo : flessuose chiome
saltan giù fino a le piante.

E le ride al collo Venere
palpitando in velo tremolo.
Così grande occhio languido
di fanciulla, poi che nuda

de l' amante giacque in seno
fino a l' alba, si dischiude
e arde sì che viene meno
tra un sorriso ed una lacrima.

È l' aurora, e omai risalgono
per il cielo i sogni umani
da le stanche città, livide
macchie su malati piani.

E squittendo allegra l' aquila
a più allegra vita sbalza;
ed i piani si sommergono
ne la nebbia, che pur s' alza

e s' abbatte pigra e sfaldasi
su gli orli a la foresta,
e la cuffia mette a i platani
e il pennacchio a gli olmi in testa.

Venerandi olivi, pallidi
ne le scorze screpolate,
a la rupe irta afferrati
nocchieruti artigli allargano

quasi antichi forti martiri
cristïani crocefissi
che si torcan ne lo spasimo
con i volti al cielo fissi.

Quivi intrecciano le tortore
l' ali e tuban grazïose
e si dicono, beccandosi
ne gli occhi, dolci cose;

ed il suolo tutto un riso
è di scirpi e di glicere,
e vi raggiano citisi
e vi danzan capinere.

Ma più alto ecco spalancano
i castagni ampie le gole,
e gibbose braccia attorcono
come i mostri de le fole.

Qui la gazza entro il frascato
ruzza raspa in gran faccende
e il buon ciuffolotto appende
il panier, cheto e beato,

poi vi siede qual canonico
in poltrona, e non gli spiace
se la stolida arrabattisi
mentr' ei fischia in santa pace;

e apron quivi un' ala i carabi
accoppiati sur un ramo,
o su l' erbe ov' è un ricamo
verde a pizzo roseo pallido.

Ma più alto, con le galle
rubescenti, a mo' di ciondoli,
a la camicietta d' edera
si ravvolgono lo sciallo

le signore querci. È un fine
sciallo argentëo di schiuma.
La più vecchia ha un vel di trine
e di struzzo una gran piuma.

Forse attende un bianco bardo
che le canti i dì passati;
forse ha in seno un nido, e arde
come nonna dal desio

di vedere i nuovi nati
di coprirli di sue trine
e ne l' ôre mattutine
di gustarne il pïo pïo.

CANTO LXXVI.

E, su avanti, abeti larici
pini da le barbe austere
vanno, antichi mesti monaci
che mormorino preghiere.

Lì una croce par che dondoli,
qui si piega un gonfalone;
va sul monte arrampicandosi
va la strana processione.

Pur di mezzo a' salmi erompono
tenui voci di fanciulle:
è di cince un volo, un agile
cirribbío che frulla e frulla.

E un sapor viene di resine
che i polmoni allarga, sano;
e un odor d' acqua, che pullula
diaccia sotto una genziana.

Ecco i faggi, carïatidi
d' un teatro greco, salde,
dal coturno di smeraldo
e dal peplo d' oro e platino:

di Calliope di Tersicore
son le gambe, snelle e tonde;
mille gemme riscintillano
tra i capelli ricci e biondi.

E di tibie solitarie
vagan echi Sofoclei
ne lo sfondo. E lente bee
a la polla una dentaria;

a la polla, ch' in sua iride
specchia l' infinito intero
(forse musica d' un' anima
incompresa, nel mistero).

Ma già tutta risollevasi
la foresta grande: corre
per le piante, per le forre
un umano caldo fremito.

Sono trilli, canti limpidi,
improvvisi scoppi d' ira;
qua beffardo ride un Satiro,
là una Drïade sospira;

van toccando le campane
i Folletti con gli Gnomi;
urta un timpano il dio Pane;
pïe gemon due zampogne.

Sale il coro immenso e lieve
su su a nani arbusti. È l' òra
c' han le starne de la neve
il ciríccio de l' aurora,

ed al volo esce l' apolline
su i tappeti d' uva orsina,
e del cardo il fiore sfolgora
una luce adamantina.

CANTO LXXVII.

E la nebbia avvolge l' aquila,
con il manto suo di lana.
Più non s' ode che lo strepito
de le acque, de la frana;

e se l' aquila via tocca
una mite rosa d' Alpi,
dessa larga apre la bocca
quasi drago, e schiude i palpi.

Per la nebbia e i suoi fantasimi
passa l' aquila: le brume
va scrollando da le piume
gonfie, e su l' artiglio librasi.

La montagna sotto fugge
e la cima è là, sovrana,
vicinissima lontana,
che l' afferri e che ti sfugge...

Attraverso le fantastiche
rocce e i balzi, ove il camoscio
picchiettato affina il mobile
breve orecchio e sta a guardar,

de' torrenti ne lo scroscïo,
sbalza l' aquila; ed i pascoli
vasti mira in curve morbide
e dolcissime sfumar.

La parnassia c' è, il narcisso
a cui ronzan mille insetti;
due ginepri due capretti
proni a l' orlo de l' abisso;

e una vacca bianca a falde
nere ammusa in una pozza;
e una grama triste rozza
quattro ossa al fuoco scalda.

E il Ghiacciaio ecco. Egli tepe
nudo in braccio de l' aurora,
e di baci il sen le irrora,
ne riflette ogni rossor;

e le parla da le crepe
tra un sussulto e un gorgoglio.
E lo incide in petto un rio
che gli scivola nel cuor.

CANTO LXXVIII.

Ma giù basso discatenasi
l' uragano. In gran battaglia
l' inquïeta nuvolaglia
urta ondeggia riaccavallasi.

Nastri accesi il fumo solcano,
bombe tra i burroni scoppiano.
Son foreste che si schiantano,
sono rocce che si spaccano,

son valanghe che divallano.
La Montagna, come giovane
donna morsa, si divincola
e pur ride ne l'angoscïa.

E a quel riso il cielo acquetasi
e la furia in pianto muta:
s' ode sotto sorda, muta,
la cascata di sue lacrime.

E a fiumane piange, e trema
la Montagna. Ed il suo sposo
rasserenala in un riso
d' oro. E alfin ridono insieme.

Ma, poiché da la tempesta
si rileva essa più bella,
ei le va sfiorando quella
luminosa aurëa testa

ed i pettini già toglie
da le chiome in pieno fiore
de la giovane sua moglie
che dal bagno esce a l' amore;

e felice è di vederla
nudo il collo in verde manto,
e le appende quattro perle
ed un vezzo di brillanti.

Ecco alfin la vetta. A i fianchi
di granito, modellati
da la folgore, essa ha bianchi
quarzi e rosëi feldspati,

ed argentëa la mica
le sta in fronte. Ora la groppa
vuota l' aquila, e a le coppe
de' licheni beve, e già

obliò la sua fatica,
mentre incarnasi il Ghiacciaio
di carminio. E lancia un gaio
grido ne l' immensità;

e a lei gaio in lontananza
di fontane un tremolio
nel dì chiaro esile danza.
E su spunta il sole, il Re.

Ed in fondo ha un guizzo un rio,
ed un fiume è un fil d'acciaio;
ed un lago batte il gaio
ciglio azzurro, e più non è.

CANTO LXXIX.

Disse Farfallino: « O Libero,
odi: io sento di un altr' essere
in me il germe, ma più semplice
e più sano. Sii tu questo.

Io fui come il farfallino
che, rinchiuso in buia stanza,
chiese indarno il sole; e danza
a la fiamma, e brucia presto

l' ali, e l' ombra sua grottesca
mira innanzi a sé riflessa.
Ma son anche la crisalide
d' una gran farfalla lucida

quale un dì convien che esca
a danzare, ed in sé stessa
tutte l' iridi del sol
saprà accogliere nel vol.

L' usignuol son io prigione,
c' ha scambiato il panno verde
per la tremula ghirlanda
del suo bosco, e in cuor del verno

sprigionava nel crepuscolo
la sua interna luce; e desto
ne la gabbia s' è, e d' intorno
l' ombra sua gli salta a scherno

ostinata. E sono il baldo
usignuol de la foresta,
che sopì già Garibaldi
in battaglia, al mïaular

de le palle. Come coglie
sempre il miel da' fior di maggio
la farfalla azzurra, e sosta
non conosce, ma volar

tu la vedi altrove tosto
senza vanti o noie o doglie,
così amor nel suo passaggio
saprà il figlio mio libar!

Come scorre l' usignolo
da una nota a un' altra ancora
e più sempre s' innamora
di sue note, né il cantor

sa che altri ami nel suono
suo, così tu passerai
a profonder tra i rosai
i profumi del tuo cuor.

Ed Amor su la tua strada
tante goccie avrà di miele,
quante goccie ha di rugiada
un rosaio, e t' offrirà

i sospiri de le stelle
ne la notte solitaria,
quanti volano per l' aria
ne la bianca immensità ».

CANTO LXXX ED ULTIMO.

Ed indarno un grosso ragno
fila il laccio a la farfalla
ed arrotola la gialla
bava. L' ala romperà

ogni rea trama. E il veleno
come acqua lungo il seno
va d' un cigno e non lo bagna,
su di te scivolerà.

Ed indarno il cacciatore
a l' ardito rusignolo
tenderà le reti: fuori
sguscierai tu per incanto,

senza pur volgerti. Amore
tutto vince, o mio figliuolo!
Com' è libero il tuo volo!
Com' è limpido il tuo canto!

Ma già l' aquila s' inchina
sette volte, e a sé mi chiama
e librarsi ancora brama
per depormi ne l' abisso:

quivi io posi, e il mio poema
posi meco, ed il mio cuore
sotto un mandorlo. Ed il passo
sol io senta del pastore!

Addio! t' offro un rododendro
per battello, e per antenna
di quest' aquila una penna:
vai tu, figlio del mio cuor,

del pensiero mio superbo,
gl' inni miei d' oro a lanciare
tu nel sole, che sul mare
s' alza, come un cigno d' or.

FINALE.

Tu lavori e tutto fiori
tu ricami il mio pensiero:
fior de l'Alpe, e de l' Ocèano,
fior di spino e cimitero.

Tu ricami, e dal mio cuore
balza un verso ad ogni fiore,
e ogni verso è un canto o un volo
di sparviero o d' usignuolo.

O Cicì, se al puro nido
l' oro, il torvo oro non brilla,
la tua limpida pupilla,
è la stella al mio sentiero:

e ne l' ore, quando il duolo
su noi scese e il tedio nero,
in quell' ore io non fui solo
de la vita nel mistero.

Deh lavora, e d' altri fiori
deh ricama il mio pensiero!
altri canti d' usignuolo!
altri voli di sparviero!

fin ch' io scenda in cimitero
col mio cuor, col mio pensiero,
ed un gufo nero nero
a la luna raspi il suolo;

ed a l' alba un capinero
porti in becco fiori e allori.
Rivivranno i nostri amori
de la morte nel mistero?

CONGEDO.

Disse Peppe Peppini:
« Questo è merlo che vola
e noi siamo galline;

per le nostre pulcine,
per i nostri pulcini
abbiam fatte le ova,

dirigiamo una scola.
Su, Bardolfo, Pistola!
Dalli, al merlo che vola!

Dalli, veh com' è bello! »
Ma fu Peppe Peppini
che ha pigliato l' uccello.

Finito di stampare
il dì 15 Maggio 1907
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna.

LABORAVI
FIDENTER

BOUND BY
HNM